

RICERCA

ANNO VI - N. 6 - 15 MARZO 1950

QUINDICINALE DELLA FEDERAZIONE UNIVERSITARIA CATTOLICA ITALIANA

Largo Cavallotti, 33 - Roma - C.C.P. 1/11870

PER UNA COSCIENZA FEDERALISTA

A Natale un professore della Facoltà di diritto nell'università di Poitiers, M. Daniel Villey lanciò un appello alla gioventù europea, che a prima vista può sembrare inficiato da candido utopismo e da maniacale infatuazione. Egli chiedeva nientemeno che un gruppo di giovani (sia pure di proporzioni numeriche modestissime) dedicassero completamente la loro vita, per due anni alla predicazione missionaria dell'unificazione federale di Europa: essi avrebbero dovuto interrompere i loro studi o la loro carriera professionale, affidandosi con estremo spirito di sacrificio, per ciò che concerne i "consumi" necessari, a un'organizzazione le cui basi finanziarie erano ancora sulla carta; la conservazione di una professione era prevista solo eccezionalmente.

Come s'è detto, è lecito sorridere: ma non è neppure possibile fermarsi a questa reazione elementare. Chi frequenta la gioventù d'oggi, non solo e non tanto quella che s'abbandona, per incoscienza alla vita del giorno per giorno, ma proprio quella più sensibile e più sana, s'accorge che la maggior parte è come disamorata da ogni ideale di azione concreta sul piano del temporale, che la scelta cosciente dell'indifferenza pessimistica è la soluzione più comune perché è la più legata all'atmosfera degli anni che ci è toccato in sorte di vivere. Se volessimo cercare le cause di questa situazione e attribuire le correlative responsabilità, è chiaro che sui giovani non si potrebbe gravare troppo la mano. Fra loro troviamo anzi (e forse più che in altri tempi) esempi notevoli di serietà morale, attenzione alle speranze che fermentano nel mondo, e dunque le disposizioni migliori per aderire ad alcuni ideali storici, sentine la forza, cercarne l'attuazione nella pratica. Malgrado la esistenza di questi dati, positivi, dobbiamo constatare che le loro qualità non hanno un punto su cui insistere: credono ogni tanto d'aver trovato un oggetto degno di aspirazioni realizzabili, e presto si ritirano disgustati perché l'esperienza insegna la tremenda vanità dello sforzo: la situazione su cui pensavano di incidere è suscettibile di un'evoluzione già scontata, che è quasi sempre un'involutione. Di qui il ripiegamento nell'erudizione che stordisce o nella professione che è il più delle volte intesa come un fatto di rinuncia a qualcosa che non si può obiettivamente conseguire: tutti sottoprodotti di quella situazione negativa, cui ci si riferiva più in alto. Lo spirito religioso può soltanto evitare alcune conseguenze più gravi di questo vuoto: ma non può colmarlo, perché l'uomo comune ha bisogno di un difficile equilibrio tra ideali soprannaturali e ideali temporali: la mancanza di quest'ultimi lo mette in disaccordo coi tempi in cui opera, gli toglie la pace di sé, il gusto di sentirsi vivere in un solco che va sempre più vicino alla libertà e alla felicità dagli uomini.

Queste osservazioni, che altri riterrà a loro volta, inficiate da pessimismo acuto, sono vere so-

prattutto (e direi anche esclusivamente) nei confronti della gioventù europea. Essa sente che nelle dimensioni nazionali i problemi della sicurezza, del miglioramento economico, della pace sociale, dell'avvenire culturale risultano pressoché insolubili o al massimo sfociano in soluzioni

bliche opinione.

Lo ideale federalista, fermamente voluto e attuato a scadenza, breve, è forse l'unico che possa ridarci un modo fiducioso di pensare e di agire. Abbiamo detto "forse" non per accostarci (seppure in forma dubitativa) al giudizio dello scrittore romeno Gheorghin, per cui già l'Europa e la cultura europea non esisterebbero più: sarebbe suonata la venticinquesima ora "quella che vie-



Il 2 aprile avrà inizio una campagna propagandistica per la firma di una petizione per un Patto Federale europeo. Quanti accoglieranno l'invito ad un impegno più vivo per la realizzazione di un'opera che vede tra i suoi più convinti assertori uomini politici particolarmente pensosi dell'avvenire dell'Europa, quali Henry Brugmans, P. H. Spaak, Luigi Einaudi (che qui presentiamo mentre inaugura un Congresso del Movimento federalista Europeo)?

inaccettabili: i giovani sentono che gli ideali positivi da contrapporre al comunismo peccano di realizzabilità nell'ambito di un terreno che i rapporti di forza esistenti dividono in settori fissi a confine assolutamente rigido. In definitiva essi sentono il tramonto dell'occidente con una sofferenza che non è "di testa", libesca e spengleriana, ma con una sofferenza d'ogni giorno, confrontata nella vita, d'ogni istante e nei movimenti della pub-

ne dopo l'ultimo giorno" "quella in cui anche un Messia non riesce a salvar niente"; noi siamo per la risposta positiva di Denis de Rougemont. E tuttavia avvertiamo di camminare sul crinale più sottile che sovrasta un versante maledetto: e non possiamo giurare oggi come oggi che gli Europei scelgano la salvezza: l'uomo sceglie talvolta la perdizione. Il nostro non è un forse per il presente, è un forse implicito in una condizione vera

Fedeltà alla Cattedra di Pietro La benedizione del Santo Padre

Il 12 marzo il S. Padre Pio XII, in occasione dell'undecimo anniversario della sua Incoronazione ha diretto ai Vescovi di tutto il mondo una Lettera Enciclica, «Anni Sacri».

Ancora una volta vediamo il Magistero universale della Chiesa in atto, la promessa di Cristo pienamente realizzata: quando sentiamo il Papa fare un'analisi dei mali e dei pericoli che attualmente affliggono l'umanità, quando ne addita la causa ultima, quando ammonisce che il rimedio non si può trovare se non nella dottrina evangelica e che un nuovo ordine deve essere basato sulla verità, sulla giustizia, e sulla carità, abbiamo veramente la sensazione che la Chiesa continua ad esercitare la missione che il suo Fondatore le ha affidato. Il mondo ha bisogno di verità, di pace, di equilibrio fra le nazioni e fra le classi sociali: solo la Chiesa ha un patrimonio spirituale ed una forza in sé, per cui al di sopra di tutti e di tutto può dire la sua parola che dà luce, che segna la strada da seguire e ammonisce, anche severamente se occorre, quelli che se ne allontanano.

Richiamiamo in particolare l'invito del Santo Padre ad iniziare una crociata di preghiera per chiedere "dal Dio di ogni consolazione gli opportuni rimedi ai mali presenti. Vivamente desideriamo che insieme con Noi si facciano pubbliche preghiere il 26 del marzo corrente, Domenica di Passione... E' nostro proposito discendere in quel giorno nella Basilica di San Pietro, per unire le nostre preghiere non solo a quelle dei presenti, ma — come speriamo — di tutto il mondo cattolico".

Pubblichiamo intanto il telegramma con il quale il Santo Padre ha fatto rispondere agli auguri che le Presidenze Centrali della Fuci gli avevano unilito in segno di filiale devozione:

«Augusto Pontefice paternamente grato filiale testimonianza devozione associazioni universitari cattolici italiani di cuore invia quale segno di speciale benevolenza e in auspicio di eletti favori celesti implorata apostolica benedizione».

MONTINI, sostituto

e propria, e dunque futura ed incerta. Dipenderà dalla volontà degli europei il fatto che l'Europa non diventi un'espressione geografica: ma soprattutto dai giovani. I cattolici dovrebbero essere tra i più ferventi, tra i più coscienti della grande posta che è in giuoco; il motivo religioso dovrebbe spingerli a un'opera di propaganda e di realizzazione tanto più entusiastica quanto più illuminata. Questo motivo religioso dovrà sì essere per un cattolico una componente suprema del suo "animus" federalista: ma non dovrà giocare come un

fattore di esclusivismo: non dovrà fargli vedere la nuova Europa come una nuova Repubblica Cristiana di medioevale rimembranza, ma soltanto come un ambiente in cui il cattolicesimo avrà assicurata la possibilità di vivere e di liberamente svolgere la sua azione. Perché anche questa posta è in giuoco.

Riusciremo a creare in poco tempo una coscienza federalista? E' una prova in cui tutti, e perciò anche i cattolici debbono dare la misura della loro vitalità e della loro maturità.

Leopoldo Elia

UT UNUM SINT

Con un'importantissima Istruzione indirizzata all'Episcopato di tutto il mondo dalla Sacra Congregazione del S. Ufficio (la Istruzione porta la data del 20 dicembre 1949, ma è stata pubblicata il 1° Marzo 1950), la S. Sede interviene un'altra volta con un atteggiamento che avrà larga e benefica risonanza, a proposito del Movimento Ecumenico, cioè del movimento determinato da una delle aspirazioni più caratteristiche tra cattolici e acattolici nella cristianità del nostro tempo, soprattutto dall'altro dopo guerra: la aspirazione al ritorno dell'unità tra i cristiani.

Riassumiamo i punti principali dell'Istruzione.

1) I Vescovi sono invitati non solo a vigilare sul Movimento ma a promuovere e a dirigere l'azione in questo senso. Anzi questa opera magnifica della Unione di tutti i cristiani nella unica vera fede e nell'unica vera Chiesa deve diventare sempre più di giorno in giorno una no-

tevole parte della cura universale delle anime; perciò i Vescovi faranno conoscere ai fedeli con opportuni mezzi, per esempio con lettere pastorali, questi problemi e queste iniziative, e tutti, ma specie sacerdoti e religiosi devono essere invitati a collaborare non foss'altro con le preghiere, coi sacrifici, colla bontà della vita.

2) Quanto al metodo da seguirsi in questo lavoro: a) con grande attenzione sarà da evitare ogni pericolo di indifferenteismo, per cui i cattolici possano abituarsi a pensare che è indifferente l'aderire all'una piuttosto che all'altra forma di vita religiosa; b) non dovrà mai essere dimenticato che nel cattolicesimo vi è l'autentica pienezza della verità cristiana, e che l'unità non la si può raggiungere se non nella comune adesione alla verità; c) ma insieme sarà da riconoscere che tra gli acattolici, per grazia di Dio, vi è molto di bene, che non andrà perduto nel ritorno alla Chiesa

Cattolica, che anzi troverà in essa il suo compimento.

3) Sono permessi incontri misti tra cattolici e acattolici per favorire il ritorno all'unità della fede, naturalmente con tutte le cautele necessarie, specie di preparazione dottrinale e di sicurezza di fede nei partecipanti e sotto la vigilanza degli Ordinari. Soltanto dopo diligentissimo esame saranno permessi convegni di più larga partecipazione, che di natura loro sono in genere meno efficaci e più pericolosi.

Per gli incontri misti locali per cui era finora necessaria l'autorizzazione della S. Sede, ora è sufficiente l'autorizzazione dello Ordinario locale. La Santa Sede si riserva di dare essa l'autorizzazione per incontri interdiocesani, nazionali, internazionali.

I divieti non riguardano i convegni misti in cui non si tratti intorno alla fede, ma del come difendere insieme, contro i nemici comuni, i principi fondamentali del diritto naturale e della religione cristiana.

4) Mentre rimane vietata, come è ovvio, la partecipazione a riti sacri comuni, che significasse indifferenza all'una o all'altra forma religiosa, l'istruzione approva invece che i cattolici riunendosi con acattolici preghino in comune colla preghiera insegnata da Cristo, il Pater Noster o con altre preghiere approvate dalla Chiesa.

5) L'istruzione conclude raccomandando che tutto il popolo cattolico e che tutti i singoli fedeli, specialmente i sacerdoti e i religiosi, implorino da Dio il ritorno all'unità, e lo fecundino e lo promuovano colle loro orazioni e coi loro sacrifici. E ricorda che per preparare agli erranti la via alla verità e alla Chiesa non vi è cosa più efficace della fede dei cattolici confermata dalla purezza dei costumi.

L'istruzione del S. Ufficio è sulla linea dello atteggiamento tradizionale: fermezza nell'adesione alla verità affidata da Cristo alla sua Chiesa, e infallibilmente conservata dal Magistero della Chiesa Cattolica; non si

(continua in 2ª pagina)

STUDENTI D'ASIA E CRISTIANESIMO

Fra le preoccupazioni della Chiesa missionaria in Asia, lo insegnamento ha sempre tenuto un posto di primo piano; e l'insegnamento universitario è il coronamento di questo sforzo; molte difficoltà si incontrano però per una più piena realizzazione di esso: le università cattoliche in Asia sono numericamente molto inferiori agli istituti d'istruzione superiore protestanti, molto di più facilitati dal punto di vista economico dai contributi di città più ricche. (E' il caso della Cina e del Giappone).

Tutti riconoscono però la superiorità dell'educazione, se non altrettanto dell'istruzione, nei collegi universitari cattolici. E questa stima dona loro una influenza molto superiore di quella che ci si potrebbe attendere dal loro numero, relativamente ristretto: tre centri in Cina (Pekino, Tientsin e Shanghai); uno in Giappone (Tokio); una trentina nelle Indie (17, per 15.880 giovani; 12 per 3999 ragazze); molti di più nel sud che nel nord.

E' un fatto che la Chiesa di Asia è lontana dall'avere l'élite che le è necessaria, e l'impressione dell'Osservatore Romano: « un cristianesimo senza testa », sebbene troppo forte, mette in rilievo una situazione reale.

La situazione poco florida dell'istruzione cattolica, ha molte cause. Dato che le comunità cattoliche d'Asia sono per buona parte composte di gente semplice e povera, il cammino da percorrere per condurre i ragazzi ai diplomi universitari è particolarmente lungo. I genitori non vedono sempre il vantaggio di far studiare dei giovani che si potrebbero mettere immediatamente a lavorare; né loro stessi, dunque, né i missionari, trovano facilmente di che pagare 15 o 20 anni di studio; e supponendo risolta la questione economica resta quella delle capacità intellettuali; non aiutati dal loro ambiente poco educato i ragazzi debbono veramente, per arrivare, essere dotati di una buona intelligenza e di una forte volontà. Nel vedere quindi le concrete difficoltà degli studenti cattolici, non si può che ammirare i risultati ottenuti e il numero di essi che arriva al diploma.

Però, anche in questo numero ristretto, si può dire che il livello degli studi anche nelle università cattoliche è molto inferiore a quello delle università europee ed americane. I metodi di studio, soprattutto, che fanno appello più alla memoria che all'intelligenza, che richiedono più docilità che personalità, lasciano molto a desiderare.

Vi è quindi un problema reale che è necessario risolvere; e la sua soluzione sarebbe di aiuto per adempiere ad un secondo compito di importanza grandissima: il contatto con i non cattolici.

Gli istituti cattolici raccolgono una percentuale molto grande di non cattolici, soprattutto nell'India: su 20.000

studenti indiani 5.000 sono cattolici, 1.700 protestanti; ma il resto, quasi 13.000, cioè i due terzi, sono non cristiani. D'altra parte nei collegi cattolici vi è la più grande libertà, non c'è nessuna violenza morale di propaganda assidua in corsi di religione obbligatori. La penetrazione delle idee cristiane è tuttavia sempre in aumento; lo esempio e l'amicizia dei cristiani valgono molto di più che le parole e l'autorità.

In Giappone poi, le classi colte mostrano per le cose cattoliche una ineguagliabile curiosità. Il « Digesto cattolico » in giapponese, ha una tiratura di 200.000 copie mentre nel paese non vi sono che 120.000 cristiani.

Poco a poco l'élite si organizza a partire proprio dalla università, con l'aiuto di una



La chiesa dell'Università Loyola a Mandras

Azione Cattolica molto viva. L'università di Tokio guadagna sempre più prestigio. La India che aveva soltanto nel Sud una federazione di studenti cattolici, ha trasformato questo gruppo (SICUF) in una All-India-Federation che si estende in tutto il paese. Vi è anche un Catholic Union of India, per l'Azione Cattolica generale, sotto la direzione del Sig. Ruthnaswami antico vice cancelliere della università di Annamalai, e professore stimato in tutta l'India. I primi risultati sono promettenti.

Gli studenti cattolici giapponesi hanno fondato la loro federazione nazionale che si compone, oltre di due grandi sezioni a Tokio e a Kyoto, di altri gruppi meno importanti in molte città, e che proseguirà, malgrado l'handicap del piccolo numero, sulla strada di una vera azione missionaria.

Così, lentamente ma sicuramente, per mezzo degli studenti e dei loro professori i collegi assumono una funzione apostolica di primaria importanza tra le classi colte.

Avviciniamoci ad essi

Avviciniamoci ad essi con le nostre pubblicazioni cristiane, libri e periodici. Troppa carta stampata diffonde in Asia idee sovversive contro le quali gli universitari si sentono deboli per mancanza di documentazioni. Sta a noi far pervenire in prima o seconda lettura libri e riviste soprattutto inglesi.

Che le nostre lettere e le nostre amicizie personali segnino l'invio dei libri.

E' necessario che gli studenti cattolici che li frequentano comprendano meglio il loro potere e il loro dovere. Noi possiamo aiutarli.

La prima cosa che gli intellettuali asiatici chiedono agli studenti occidentali è uno sforzo perché li si conosca e li si comprenda. Ed è questa una esigenza tanto più viva in quanto se è vero che fra noi e loro si interpongono delle fondamentali differenze psicologiche e di costume, è anche vero che il muro che ci separa è stato elevato dall'indifferenza e dalla rinuncia dell'occidente a un contatto più vivo.

L'orientale asiatico è capace di aprirsi con gioia e serenità di fronte alla simpatia vera, semplice, di un amico occidentale, che non faccia pesare il suo complesso di superiorità.

In realtà invece, non ci si conosce; e Pax Romana vuole suscitare un interesse fra gli intellettuali dell'occidente per quelli dell'oriente; per ottenere questo ci sono due vie: andare verso di essi, e farli venire verso di noi.

Gli studenti giapponesi hanno spesso chiesto di trovar loro corrispondenti con cui scambiare idee e informazioni.

Se possibile bisognerebbe che eminenti cattolici occidentali, professori di università, uomini di cultura, andassero in Asia. Più di una volta è stato chiesto in India che si organizzasse per loro una tour-

Nel nostro paese saranno meno frequenti le occasioni di incontri con acattolici, specie sul piano dottrinale, e comunque da attuarsi con le cautele che la S. Sede vuole. Ma il problema del contatto con gli acattolici è tutt'altro che fuor di luogo in Italia. Gli uomini di cultura dovrebbero essere tra i primi a collaborare nel senso desiderato dalla Chiesa di Cristo cioè da Cristo stesso e dallo Spirito Suo Santo; e quindi essi tra i primi a conoscere *problemi e iniziative* (sono parole dell'Istruzione, sottolineiamo il conoscere, presupposto e anima di ogni azione) per diffondere la conoscenza, per operare nello spirito e secondo i desideri della Chiesa, per ridestare la carità che non è tale se non è cattolica e desiderosa che si realizzi il desiderio e la preghiera di Cristo: *che tutti siano una cosa sola*.

Emilio Guano

Ci occuperemo ancora ulteriormente di questo argomento; ma sin d'ora desideriamo segnalare due utili pubblicazioni:

MANNA: I fratelli separati e noi. (Pontificio Istituto Missioni Estere, Milano).

ALGERMISSEN: La Chiesa e la Chiesa (Morcelliana, Editrice).

Suggeriamo per chi volesse tenersi più al corrente la magnifica rivista Irenikon (Prieuré de Amai, chez Vetogne [Belgio]). Prezzo dell'abbonamento: 170 franchi belgi e l'altra rivista Unitas (Piaz. Firenze 96 Roma).

née di conferenze, e occasioni di serio e profondo contatto.

Bisognerebbe parlare qui del laicato missionario: esso costituisce lo sforzo più bello di incontro e di servizio in tema missionario per dei laici. Però lo argomento comporterebbe un tale sviluppo che andrebbe al di là delle proporzioni di questo articolo.

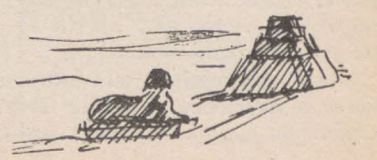
Ma non basta che noi andiamo verso di loro, bisogna anche saperli accogliere tra noi. Essi non sopporterebbero il nostro orgoglio, che la loro psicologia sensibilissima, quasi femminile, rilevarebbe subito; né desiderano ammirazione e adulazione.

Riceviamoli fra noi

Essi desiderano, venendo presso di noi, di incontrarsi sul nostro stesso piano, con degli amici, di essere iniziati alla nostra vita.

Le dichiarazioni fatte a Pasqua 1948, a Louvain, durante il congresso missionario universitario internazionale di Pax Romana, permettono di tracciare un piano di accoglienza. I migliori studenti asiatici, quelli che dovrebbero andare in Europa o in America per perfezionarsi e vedere il mondo, non hanno generalmente i mezzi necessari al viaggio e al soggiorno. La carità privata potrebbe in quel caso unirsi all'aiuto di enti pubblici, almeno in certi paesi. Una volta arrivati da noi, gli studenti non dovrebbero essere abbandonati a se stessi, in modo che conoscessero dei nostri paesi « cristiani » solo le sale da ballo, i cinema, i caffè-ristoranti e forse altre cose molto più nocive; certe confessioni intime sulla solitudine e le tentazioni degli asiatici in Europa, mi portano a dire che il loro soggiorno presso di noi, spessissimo, non solo non produce alcun buon frutto, ma causa al giovane un male enorme. E' dunque necessario che egli sia immediatamente ricevuto in un clima di simpatia; egli ha bisogno di amici aperti e sensibili. La sua natura più trepida e la sua curiosità più eccitata, possono essere fonte di gravi squilibri. E' necessario che egli trovi, se possibile, un ambiente normale, familiare durante le sue vacanze. Non c'è da sorprendersi se molti studenti asiatici tornano in Patria pieni di disprezzo per una civiltà di cui non hanno veduto che le tare, pieni di rivolta, verso la nostra crudele indifferenza, e saturi di teorie comuniste, alle quali nessuno si è preoccupato di fornire contro prove e antidoti.

Questa, nelle sue linee generali, la situazione degli studenti asiatici, più grave di quanto non appaia a un esame superficiale; e per un miglioramento di essa anche gli universitari e gli intellettuali europei devono sentirsi impegnati.



UT UNUM SINT

(continua dalla 1ª pag.)

può realizzare una autentica verità umana e cristiana fuori della verità; cautele nel favorire incontri che, se non ben preparati, diventerebbero occasione di maggior confusione invece che di più chiara comune adesione alla verità.

Ma insieme la Chiesa vuol tener aperte sempre meglio le porte alla mutua comprensione; e con questa Istruzione stimola anzi e facilita l'opera dei cattolici per il ritorno di tutti i cristiani all'unità.

E' espressa esplicitamente in questo documento la preoccupazione di unire tutte le forze cristiane per la salvezza dei fondamentali valori umani e cristiani, in un momento come il presente in cui una concezione e una ispirazione di vita negatrice di quei valori tende a formare sempre più un blocco compatto di forze premententi sulla civiltà contemporanea.

Ma come sarebbe inesatta interpretazione del documento il cogliervi semplicemente questa preoccupazione, sarebbe analogamente sviasare il senso del movimento ecumenico e renderlo inefficace e togliergli valore il concepirla e l'attuare essenzialmente sotto questo aspetto difensivo e polemico.

Il Movimento verso l'unità nasce dalle esigenze intime che Cristo ha lasciato nella sua Chiesa, è fermentato dall'azione dello Spirito Santo oggi svolge nel-

la Chiesa di Cristo. L'Istruzione del S. Ufficio ha il compito che hanno sempre gli atti della gerarchia della Chiesa: secondare l'azione di Dio nelle anime e nella comunità.

Spetta a noi a nostra volta secondare sotto la direzione dei Vescovi, l'opera di Dio, in questo particolare momento storico.

Dovremo dunque, come ci viene raccomandato, pregare. Per esempio potremo rinnovare la nostra attenzione su quella bella preghiera per l'unità della Chiesa, che ogni mattina si recita nella S. Messa prima della Comunione: *Domine Jesu Christe, qui dixisti apostolis tuis...*; si noti: prima della Comunione, proprio come a preparare la nostra Comunione affinché essa sia nuovo approfondimento nella verità e nella carità del Verbo e quindi nella unione tra i fratelli. Specialmente nella Quaresima pregheremo per queste intenzioni; perché no qualche volta colle Litanie dei Santi? Soprattutto in questo spirito diremo e ripeteremo il *Pater Noster*.

Dovremo offrire a Dio qualche sacrificio: nostre piccole o grosse rinunce, l'offerta della nostra vita, in unione al sacrificio di Cristo, specie nella Quaresima.

Dovremo entrare sempre di più noi nel senso e nella fede della Chiesa, essere sempre più coerenti alla nostra fede cristiana.

Ha ritrovato Dio il nuovo cinema italiano

Un amico sacerdote mi chiedeva giorni fa, per una sua rivista, un articolo che si ispirasse alla figura di Gesù Cristo sullo schermo.

Gli risposi che, più ancora di un discorso sulla figura fisica del Cristo — così come da vari anni la tratta il cinema — sarebbe stato oggi più importante e attuale un discorso sullo spirito del Cristo che informa tutto il cinema contemporaneo o, almeno, quello nuovo italiano.

L'amico sacerdote stupì. Non credeva — mi disse — che un mezzo di così comune diffusione come il cinema avesse potuto nobilitarsi a tal segno. Se si è nobilitato, invece, il motivo è proprio in questa sua comune diffusione, in questo suo rivolgersi, ormai, a un numero sempre più grande di uomini. Sono gli uomini di oggi, con i loro dolori, la loro disperazione, la loro sete di Dio che hanno acceso nel cinema di oggi questa nuova luce, cercandovi ansiosamente quel contatto con Dio che i loro padri hanno cercato un tempo nella tragedia di Eschilo o nei drammi di Calderon de la Barca.

La guerra era nata sotto il segno dell'egoismo. Finita la guerra, nel cuore degli uomini sorse — urgente e spontaneo — un bisogno di richiamarsi a quella carità senza della quale l'uomo non ha più Dio con sé: e Dio, nell'anno zero d'Italia sembrava veramente perduto per tutti.

Rivelare Dio all'uomo è compito che tocca spesso volte ai Poeti e i Poeti dell'anno zero compresero che il mezzo più adatto, più efficace per riempire con parole d'immediata comprensione il vuoto nel cuore ai loro simili, era il cinema, un cinema che richiamando tutti al comandamento massimo: « dilige proximum tuum », riportasse a Dio i cuori di ognuno.

I poeti del nuovo cinema italiano avevano intuito, infatti, che se dall'amore di Dio era un giorno potuto scaturire l'amore dell'uomo, nell'anno zero era dallo amore dell'uomo che sarebbe scaturito l'amore di Dio. « Roma città aperta », « Paisà », « Germania anno zero », di Rossellini; « Sciuscià », « Ladri di biciclette », di De Sica; « Un giorno nella vita », di Blasetti; sembrano riproporre ai contemporanei in modo anche più vivido e tragico l'antica domanda di San Giovanni: « Se tu non ami il fratello che tu vedi, come potrai dire di amare Dio che tu non vedi? ».

E Dio, infatti, soprattutto nei primi film di Rossellini, è indicato come assenza: assenza di carità; presenza, perciò, di dolore.

La guerra aveva percorso la penisola dalla Sicilia al Po. Gli italiani avevano lottato a denti stretti, quasi senza rendersi conto di quello che stava succedendo. Quando al fragore della guerra seguì il gran silenzio della pace, si guardarono attorno: videro i vuoti nelle loro fila. videro le rovine dappertutto e solo allora compresero; e restarono lì, fra le macerie, incapaci di lacrime.

Fu di fronte a questo dolore muto che nacque, spontanea, la cristiana solidarietà dei poeti, dei poeti del cinema. Ma poteva il cinema, nell'anno zero d'Ita-

lia, rivolgersi ai contemporanei con gli spensierati argomenti e il forbito linguaggio di un tempo?

Certe situazioni non sopportano che un unico tema, un unico modo; per venire incontro al dolore dei loro simili senza tema di offenderli, i poeti dell'anno zero raccontarono loro quello che avevano sofferto *esattamente nel modo con cui lo avevano sofferto*, senza frapporti fra di essi e le loro sciagure con interpretazioni superflue. Sacrificavano se stessi per gli altri: il cinema italiano rinasceva con un atto di rinuncia in vista d'una nuova solidarietà, rinasceva, anche nel cuore dei suoi poeti, con uno slancio profondamente cristiano.

In quello che, nella sua obiettività, nel suo nudo documentarismo fu il segreto del nuovo cinema realistico, può così riconoscersi, precisa, amorosa, fraterna, una esigenza religiosa cristiana.

Più tardi Dio-assenza (« Roma città aperta », « Paisà », « Germania anno zero »), diventa Dio-rifugio dalle perversità della terra (« Il Miracolo »). Rossellini parlerà qui di Dio a quanti, desolati dall'aridità dei loro simili, non sanno trovarlo che fuggendoli e fuggendo la terra.

Oggi, però, (almeno per il cinema di Rossellini), la meta è raggiunta. Con il recentissimo « Terra di Dio » la terra è nuovamente di Dio; Dio non è più

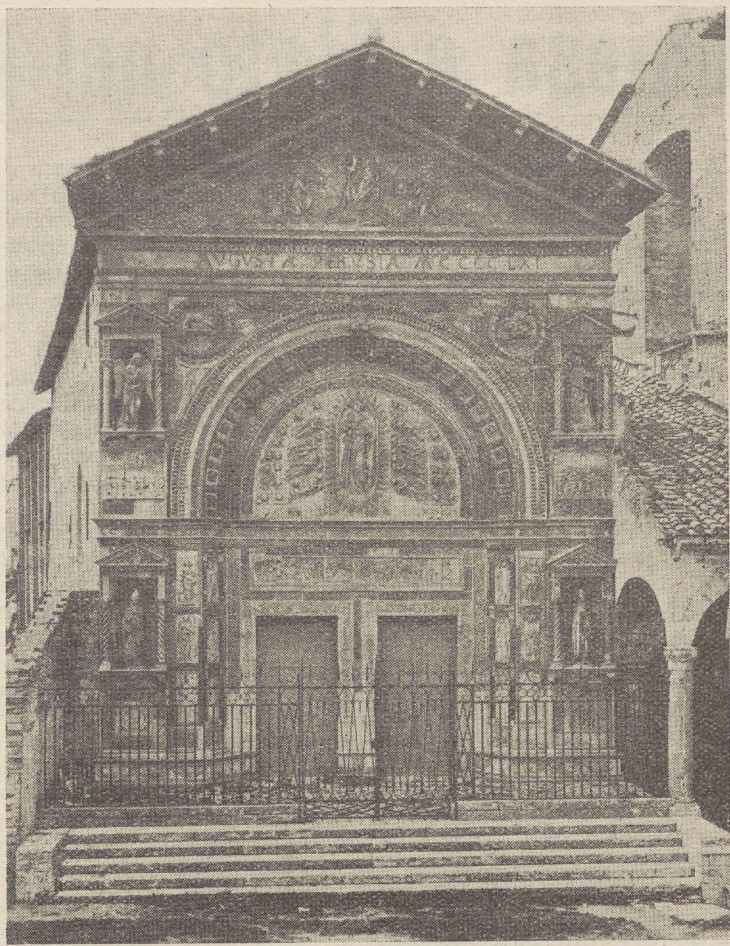
assenza, non è più fuga, è accettazione, è presenza: Dio sete, Dio fame, Dio forza, Dio amore, Dio fede. Dopo tanto vagare nel buio l'uomo ha capito che non si può ritrovar Dio senza ritrovare tutti gli altri uomini, senza accettare di vivere insieme ai propri simili nell'impegno di una carità terribilmente attiva che impone la vita in comune e la presenza degli altri — anche nei suoi aspetti più duri ed ingrati, — come il mezzo primo della santificazione e della riscoperta di Dio.

Per arrivare a tanto, però, perché l'uomo sapesse rompere la sua crosta di egoismo e dicesse « fiat » alla carità e alla fede, era necessario che la Grazia combattesse nel suo cuore la sua eterna lotta: « Morsit solus et ecce vir luctabatur cum eo usque mane ».

Con « Terra di Dio » il cinema italiano affronta il problema della Grazia e, per la prima volta nella storia del cinema, ci scopre, nuda e terribile la coscienza.

La carità che aveva permeato della sua forza il rinasciente cinema italiano a quattro anni dell'anno zero, dà finalmente il suo frutto: l'uomo ha ritrovato Dio, per sé e per gli altri, e lo ritrova dopo aver lottato con Lui fino all'alba: che è il termine primo dell'antica tragedia.

Gian Luigi Rondi



PERUGIA - Chiesa dei Santi Andrea e Bernardino (Agostino di Duccio)

A Perugia si svolgerà dal 2 al 5 aprile il IX Convegno Nazionale d'Arte della Fuci.

Il Convegno, che vedrà ogni giorno i partecipanti riuniti in chiesa per le funzioni religiose, avrà il merito fra l'altro di rilevare in quale misura l'arte contemporanea è stata influenzata ed informata da uno spirito religioso.

Rinnoviamo l'invito ad una partecipazione attiva ed intelligente al Convegno a tutti quelli che, fucini e studenti d'arte, siano sensibili ai problemi dell'arte contemporanea nelle sue molteplici manifestazioni.

Possiamo comunicare intanto alcune precisazioni per il programma del Convegno: la relazione di Architettura sarà tenuta dal prof. Furio Fasolo; la relazione sul Cinema sarà tenuta dal dott. G. B. Cavallaro sul tema: « La società italiana nel cinema neo-veristico »; inoltre la sera del 4 aprile i partecipanti al Convegno potranno ascoltare in San Pietro un Concerto d'organo eseguito da Flavio Benedetti-Michelangeli.

ORIENTAMENTI DELLA MUSICA MODERNA

IL SISTEMA DODECAFONICO

Quando si dice: musica moderna, i più pensano si tratti di un fenomeno strano, nato all'improvviso per un capovolgimento dei valori sonori; capovolgimento che per lo più si pensa di dover attribuire alla perdita sanità mentale degli uomini contemporanei, che tutti i valori artistici già prestabiliti con faticose conquiste, hanno voluto distruggere pensando di potere far meglio col fare tutto nuovo. In realtà, però, la crisi musicale moderna non è che la naturale conseguenza dello stato precedente nel quale la musica è venuta a trovarsi.

Già da molto il disfacimento tonale era in atto e progrediva; in modo diverso ce lo dicono Wagner e Debussy. In Debussy la negazione della consueta modulazione, di ogni regola già prestabilita raggiunge il suo apice nel « Pelléas et Mélisande ». Sonorità nuove scaturiscono dagli inconsueti procedimenti, che tengono l'ascoltatore in un fluttuare indeciso, come di sonorità che è impossibile definire. Ma l'esperienza debussiana si può dire che non sia stata altro che un presentimento della necessità di un rinnovamento e resta esperienza singola (se se ne esclude Ravel che, partito dal presupposto di Debussy, se ne allontana ben presto) giacché nessuno dei suoi seguaci ha saputo farla fruttare, anzi si direbbe che chi ha voluto seguirla non sia riuscito che a costruire negativamente su l'esperienza fornitagli.

Quello che invece resta la frattura decisiva con la tonalità preconstituita è il « Tristano ». Wagner certo operava inconsciamente, in questo senso, quando scrisse quel torrente di cromatismo distruttore, né certo poteva immagi-

ginare a quali conseguenze si sarebbe giunti, dopo il suo travolgente canto d'amore. Dopo quel cromatismo esasperato non fu più possibile rimettere in equilibrio il vecchio sistema tonale. E qui incomincia l'affannosa e lormenata ricerca del nuovo linguaggio musicale.

Dapprima si pensò che i segni di stanchezza della musica fossero dovuti a l'eccessivo sfruttamento psicologico fattone dai romantici, e si cominciò col negare questa possibilità espressiva alla musica, volendola ridurre a mero fenomeno fisico, ad un artigianato intellettuale; ciò naturalmente non poteva reggere perché, stabilito che la musica è un'arte, essa non può essere tale solo in virtù di un fatto fisico: ha necessità di quell'imponderabile qualcosa d'altro che che la elevi ad espressione umana.

Il più grande assertore della negazione dell'espressione nel fenomeno musicale: Igor Stravinsky, è quello che più degli altri, essendo ben dotato di quel « quid » che crea l'opera d'arte, ha scritto molte parole per negare il potere espressivo della musica, e molte note, che al contrario, ne confermano l'espressività.

Così, tutti coloro che abbiamo visto in partenza corazzarsi contro il pericolo che la loro musica potesse essere altro che solamente suono scaturito dal suono li abbiamo visti, per via, deviare sensibilmente verso una maggiore comprensione del fattore espressivo; come la loro prima negazione totale della tonalità è quindi divenuta un compromesso con questa; così alcune di quelle asprezze sono divenute raffinate ricerche di sonorità preziose, come è stato, ad esempio, del così detto suono

« barbaro » di Bela Bartók.

Delle esperienze nuove, quella che fin'ora ha dato maggiori risultati, che tutti i più grandi compositori contemporanei hanno finito per immettere, o totalmente o parzialmente, nelle loro musiche, è il « sistema » dello Schoenberg; sistema che deriva direttamente dal cromatismo wagneriano. Questo è detto senza voler dare al « sistema » il valore assoluto che pretende dargli il Leibowitz, ma considerandolo come un nuovo apporto di forze alla già esistente tecnica musicale.

La teoria dodecafonica di Schoenberg, si può riassumere nei seguenti punti fondamentali: la base tonale della musica è costituita da una determinata serie di dodici suoni, presi alla scala cromatica. Questa serie fondamentale genera altre serie risultanti dal suo contrario tonare, dalla serie retrograda corrispondente, dal relativo contrario di questa. E' criterio fondamentale del sistema far giocare le serie tonali non solo orizzontalmente, ma anche in senso verticale, in modo che le voci s'incrocino e ne risultino rapporti armonici.

Questa teoria dapprima usata in modo assolutamente cerebrale, privo di qualsiasi senso estetico, era invece destinata ad uno sviluppo notevole; sviluppo che vediamo raggiungere sempre più il linguaggio espressivo, e, man mano che questa possibilità aumenta, diminuisce il primitivo sgradevole senso prodotto dalla « serie » che, usata ora con perizia massima e spesso amalgamata alla consueta tonalità, ha perduto il suo primitivo carattere inconcludente per divenire un nuovo mezzo tecnico di cui l'orecchio spesso

neanche percepisce la presenza.

Il sistema dodecafonico ha ricevuto questo soffio di vita più che da Schoenberg stesso, dai suoi seguaci. Fra questi è da mettere in primo piano Alban Berg che, più di tutto con il suo « Wozzeck », ha dimostrato come la dodecafonica può essere un nuovo modo da aggiungere alla tecnica musicale già usata e come si possa con esso, qualora si abbia qualcosa da dire, esprimere qualsiasi stato d'animo.

Fervente assertore della tecnica dodecafonica ed abile maneggiatore di « serie » è, da noi, Luigi Dallapiccola. Egli ha scritto lavori d'importanza notevole di cui l'ultimo « Il Prigioniero » raggiunge momenti che possono dirsi di vera ispirazione. Quando il prigioniero che anela alla libertà, alla luce, passa dal buio della prigione allo splendore del mondo di fuori, è un prorompere travolgente di suono, come se la luce in realtà avesse colpito l'animo del rinchiuso; ma è solo un attimo di felicità, perché egli non potrà raggiungere la « libertà » che attraverso la morte. Come si vede il concetto non è nuovo, ma è nuova la musica.

A questo punto non interessa più, all'ascoltatore, di che mezzi il Dallapiccola si sia servito per scriverla: il mezzo è divenuto musica. Si può quindi concludere ottimisticamente dicendo che la « crisi » musicale moderna è giunta ad un buon punto del suo travagliato cammino, giacché le correnti destruttrici sono ormai sorpassate ed i musicisti di oggi cercano di ricostruire il già distrutto unendo il materiale nuovo al vecchio, vagliando il buono di entrambi ed abbandonandone le scorie, per ridare quindi un equilibrio nuovo alla musica che non può, come è ovvio (qualsiasi mezzo tecnico venga adoperato) fare a meno del contenuto espressivo che è come il soffio che le dà la vita.

G. Sciaccia

Chiesa e Stato nel Risorgimento italiano

La recente opera dello Jemolo sui rapporti fra Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni — opera di sintesi intelligente che ha il merito di tener conto di molti problemi della cultura e della vita religiosa italiana in questo periodo — ha avuto in fondo scarsa risonanza nel mondo della cultura cattolica. A prescindere da una importante recensione del giurista e teologo Padre S. Lener, è mancato un commento, una discussione un po' ampia, sto per dire un dialogo, fra i colti cattolici, sulle conclusioni a cui è pervenuto lo Jemolo. C'è oggi ancora un certo disagio dei cattolici di fronte alle esperienze del Risorgimento, di fronte al grande urto di ideali e di istituzioni che ha appunto per protagonisti nel periodo della formazione della unità nazionale italiana, i maggiori uomini di stato, i pensatori e i « profeti » del Risorgimento, da un lato, la Chiesa ed il Papato dall'altro. Lo Jemolo, come scrive il Lener, è un « grande scrittore cattolico », che però guarda a questo drammatico urto di ideali con animo perturbato e commosso, con animo troppo risorgimentale, e questa sua pur nobile passionalità si riflette in tutta l'opera sua, che « non costituisce punto opera di scrittore cattolico in quanto tale, né... i cattolici possono accettarla senza sostanziali riserve sul presupposto dottrinale e sentimentale » (S. Lener, in *Civiltà Catt.*, 1949, Q. 2367 del 5 febb.). Queste riserve, un cattolico è tenuto a farle di fronte a un residuo di liberalismo ottocentesco. Allo stesso modo cento anni fa, la *Civiltà Cattolica* del Curci, del Taparelli, del Liberatore, cercava di opporre un argine all'offensiva dell'ideologia liberal-nazionale, che convogliava contro il cattolicesimo, per il suo nesso con le esperienze della rivoluzione francese, e con motivi protestantici e giansenistici, le forze di un vasto settore anticlericale delle classi medie (vedi i pacati riconoscimenti dello stesso Jemolo, che pur difende ad oltranza il Risorgimento, a pp. 182-189 del suo saggio). A me pare tuttavia si possa riconoscere lo aspetto positivo di una « morale politica » liberale-risorgimentale, constatando che ben presto i fatti non rispondono alla purezza dei proclamati principi. Né bastava allora, come non basta oggi opporre un *no* limitativo ad una appassionata ideologia (il *no* limitativo vale soltanto nella sfera isolata e neutrale dei principi razionali: è indispensabile non sufficiente); c'è tutta una vita spirituale, un'attività di molti, che può e deve determinarsi nel campo più ampio di quel « transente » storico, dal quale in fondo, in quanto cattolici, dobbiamo insieme trar partito, e diffidare perennemente. Il dramma dei « cattolici liberali », o dei cattolici nazionali del Risorgimento è quello appunto, se non erro, di invocare a gran voce continuamente una *spiritualizzazione* della Chiesa (giungendo quasi agli estremi della concezione protestante della Chiesa « invisibile ») e di chiedere d'altra parte alla Chiesa di farsi « più italiana », di assecondare una contingente battaglia politica (però si veda come il Capponi ammonisce stupendamente il Lambruschini, nel carteggio pubblicato dal Gambaro, II, p.

107); chiedono alla religione di ritirarsi da un terreno che non è il suo, da beni e da domini temporali che la contaminano, ma al tempo stesso attribuiscono all'idoleggiato potere civile nazionale le temporalità « rubate » e i compiti spirituali sottratti alla società religiosa, alla gerarchia ecclesiastica. Non demoliscono soltanto il vecchio *legittimismo*, che arresta il libero svolgersi della civiltà moderna, ma violano insieme dei legittimi diritti: e son cose che lo Jemolo dice sottovoce, e che cerca qua e là di minimizzare. Ma c'è un grande esempio di franchezza in altre pagine dello Jemolo, e la franca discussione, l'aperta discussione, quando non è ancora impostazione critica dei problemi, è sempre almeno una premessa dell'impostazione critica. Perciò mi sembra che vada reso un più aperto riconoscimento allo Jemolo per aver contribuito a far comprendere ai molti, ai

troppi *laicisti* della cultura italiana il punto di vista dei cattolici. Quest'osservazione pare valida per la precisione con la quale lo Jemolo definisce spesso lo atteggiamento e le dottrine dei cattolici che come pensatori politici o come teorici dell'idea di Chiesa resistono alle passioni ed alle ideologie risorgimentali-nazionali: lo Jemolo non ignora, per es. quale è l'idea di Chiesa di un Bellarmino, e quali diritti rivendichi questa Chiesa per esser libera. Dove invece lo Jemolo ritorna « liberale », e liberale del Risorgimento, è quando concede al nuovo Stato, alla nuova politica patriottica, permeata di un'esigenza profonda di moralità (ma spesso areligiosa o meglio anticlericale) molte, troppe cose che non concederebbe, ritengo, sul piano della pura dottrina, ad un altro Stato, ad un'altra politica, verso cui non lo spingesse un'onda istintiva di simpatia. Lo Jemolo

avrebbe dovuto citare certi esempi di « superstizione patriottica », certi catechismi popolari di religione politica che si intitolano, per es., *Veglie del Prior Luca*, pubblicate a Firenze nel 1859 e nel '60. In queste *Veglie* popolari quegli stessi politici che spingevano fino all'eccesso l'esigenza di laicizzare e di secolarizzare tutto ciò che definivano come ingombro ed esagerazione medievale dell'organizzazione religiosa, non temono di insegnare al popolo una superstizione moderna, di circondare il nome del sovrano e il concetto di patria di un'aura « magica », che è un primo avvio verso l'abisso del nazionalismo.

Di più vorrei, a costo di parer presuntuoso, che l'acuto scrittore della *Civiltà cattolica* avesse anche una franca parola sulle debolezze politiche (di ideologia politica contingente) dei polemisti gesuiti di cento anni fa: riconoscendo sempre, più francamente di quel che faccia lo Jemolo, che essi erano premuti da una delle più colossali « montature » dell'opinione, che si registri nella storia recente delle campagne giornalistico-politiche, e che un senso di repulione, se non di rancore, poteva ben sorgere nell'animo dei pretesi persecutori... perseguitati contro gli avversari liberali.

Vorrei ricordare anche un'opera quasi ignota del Taparelli gesuita (studiato meglio in Francia che in Italia), che lo Jemolo non nomina: *La preghiera, cattolica, considerata in ordine alla civiltà dei popoli*, del 1847, dove coraggiosamente l'onesto padre affronta i testi laici, allora discussi in tutt'Europa, del Guizot, del Villemain, del Bentham, e « ne accetta il buono » (p. 10 dell'ed. di Milano); cita Rousseau con questo bellissimo e significativo commento: benché sofista, egli capì che « tutte le dottrine morali, prive d'affetto e di sanzione efficace, lasciano l'uomo gelido ed inerte »; soprattutto, affronta e sente i problemi più urgenti della società del tempo, scendendo anche a quelle necessità più reali, a cui spesso son sorde le superficiali polemiche ideologiche: nota, in questo campo, come « oggi la mania di trascurare (un vocabolo invecchiato, ma vigoroso) mette in guerra il manifattore coll'operaio ». Un po' troppo pa-

triarcale, certo, l'ideale sociale ch'egli contrappone a quello dello sfrenato industrialismo: ma più costruttivo si mostrerà il Curci, ch'è discepolo suo nelle dottrine giuridico-teologiche, e parla già, nel 1885, di un « socialismo cristiano » (per lo scandalo che suscitano altri suoi scritti contro il potere temporale, e a favore dello Stato italiano, vedi la bella analisi dello Jemolo, pp. 395-401). Verso la fine del secolo, in un suo scritto ancor pienamente cattolico, Romolo Murri, che più tardi le sue intemperanze trassero fuori della Chiesa, scriveva queste notevoli parole: « Nell'enciclica agli italiani del 5 agosto 1898 (di Leone XIII) si diceva che i cattolici d'Italia non fanno politica, vale a dire non partecipano in alcun modo alla vita politica attiva: ma questo non vuol dire che essi non abbiano una politica loro, la cui antitesi alla politica attuale è anzi la causa dell'assenteismo presente » (allude al *non expedit*, cioè all'esplicita istruzione pontificia che sconsigliava ai cattolici di partecipare alla vita politica nel regno d'Italia). Il Murri sentiva che il punto fondamentale di « questa lotta negativa » consisteva nel combattere ogni « cesarismo ghibellino »: la tentazione a cui soggiacque più tardi fu quella di contrapporre alla apparente *immobilità* del Papato il grande *mito* del secolo, il progresso, e di creder bonificabile, in nome del progresso, anche il motivo agonistico delle ideologie socialiste. Ma gli sforzi di studiosi del tutto ortodossi, come il Toniolo, e di una scuola politica democratica e cristiana stavano già preparando da tempo un intervento più attivo dei cattolici nella lotta politica: eliminavano la « negatività » delle loro posizioni iniziali su questo terreno. Dobbiamo dire che con questo siano spariti i grandi problemi che si pongono a qualsiasi cattolico « attivo in politica »? Tutt'altro: la storia è un crescere ed un aggravarsi, non un risolversi pacifico di problemi. Per questo vorrei chiedere allo Jemolo spesso di guardare con maggiore *affetto storico* (che non è acrisia) una figura dello stampo di Luigi Sturzo di un politico capace di scriver pagine di mistica, che pochi leggono; di esser figlio obbediente della Chiesa e libero combattente nella lotta politica (lo Jemolo ne parla a p. 573 e seguenti del suo saggio: quanto rilevo a proposito del caso più insigne di Luigi Sturzo vale naturalmente per altri casi minori e più recenti).

In realtà, l'obbedienza senza riserve, l'obbedienza religiosa che si estende per una logica concatenazione di fatti e non di astratte dottrine, anche a certi campi dell'attività politica: quell'obbedienza che lo Jemolo velatamente rimprovera allo Sturzo e a molti altri « popolari cattolici » non li pone per nulla su di un piano di moralità politica inferiore a quello dei grandi liberali. Anche i grandi liberali « obbediscono »: la fonte della loro obbedienza è però molto più bassa (e talora è anche torbida). La necessità politica determina con leggi ferree l'azione « libera » di un Cavour e vince spesso gli alti scrupoli di moralità che egli conserva. La disciplina di partito o « di Stato » perchè mondana, stringe spesso assai più di quella « di Chiesa » e diviene talora irreligiosa: è inutile esemplificare...

Quanti sono oggi i liberi combattenti? Certo chi difende l'*etica politica* dei liberali, deve, per essere sereno, difender quella, più carica di responsabilità religiose, dei « cattolici interi ».

Stefano Passerini



PERUGIA - Palazzo Municipale - Grifo (XIII sec.)

TRA LE RIVISTE

« Ridotto alla sua più semplice espressione, il pensiero di Camus si impenna tutto intorno ad un solo problema: per il condannato a morte, che rifiuta la consolazione del soprannaturale, quale valore può ancora sussistere? Da questo interrogativo Camus non può prescindere. Tutti i suoi personaggi vi si riferiscono, non si tratta che di ascoltarli » (Rachel Bepaloff su *Esprit*, gennaio '50).

Di Camus si è occupata anche « Vita e pensiero », nel numero di febbraio, con un articolo di Robert Pierraud dal titolo « Albert Camus, dell'inevitabile esistenzialismo ». L'A. passa in rassegna la produzione letteraria dello scrittore francese dalle prime opere, pubblicate ad Algeri, ai romanzi, « *L'étranger* » e « *La peste* », ai drammi. Circa i romanzi, Robert Pierraud si dichiara per « *L'étranger* » nonostante la grande fortuna che « *La peste* » ha incontrato in tutte le traduzioni. Queste opere segnano « un'evoluzione decisiva nella letteratura narrativa francese ed europea. L'uno e l'altro so-

no veri e propri romanzi e non più, come le produzioni della generazione precedente, misti indefinibili di racconti, di autobiografie, di poesia, di meditazioni liriche ». Ciò non toglie tuttavia che i presupposti filosofici dai quali muove Camus nuocciano non poco alla coerenza dei personaggi.

Con « *Le malentendu* » e « *Caligula* » Albert Camus aveva mostrato di nutrire anche « delle ambizioni di autore drammatico » (Fiera Lett. 22 genn. 1950).

« *L'état de siège* » fu però « uno scacco clamoroso » seppure il Pierraud, nell'articolo citato, apparso su « Vita e pensiero », noti nello stile, una maggiore naturalezza e scorrevolezza. Camus non si scoraggiò, « ritornando ad un'idea che aveva già sviluppata in un breve saggio pubblicato due anni fa sul primo numero della rivista « *La table ronde* » scrisse « *Les justes* » dramma in cinque atti, opera della sua maturità cui lavorò durante lunghi mesi impegnandosi in pieno » (Fie-

ra Lett.). Sembra però che neppure « *Les justes* » abbia ottenuto il successo sperato dall'autore. Jean Maucluit su « *Etudes* » (febbraio 1950) si esprime senz'altro contro questo « teatro d'idee » di cui Camus è, oggi, il più noto rappresentante.

Ai mathusiani vecchi e nuovi è diretto un articolo di François Horellier: « La terre peut elle nourrir l'humanité ? » (*Etudes*, febbraio 1950). Il problema di una sovrappopolazione del pianeta non solo non è attuale, ma non si porrà nemmeno in avvenire. I progressi della zootecnica e dell'agricoltura, le conquiste stesse della genetica, permettono di prevedere per il futuro rendimenti assai maggiori degli attuali. E chi può escludere che un giorno gli uomini, chiarito il mistero della fotosintesi, potranno imitare la natura nei loro laboratori?

La Casa Editrice Taylor di Torino ha pubblicato nella sua collana di filosofia il sesto volume, « *Esistenzialismo e Marxismo* », di Umberto Scarpelli. E' una critica del marxismo dal punto di vista di un esistenzialismo umanistico e in rapporto ai grandi problemi contemporanei della morale e del diritto.

RISONANZA SOCIALE DEL PECCATO

Un aspetto caratteristico della cultura moderna è l'affermazione di quella che si potrebbe chiamare la « moralità specifica », contro quella che viene accusata di essere la « moralità generica ».

Per ciò che riguarda la vita sociale si afferma che non basta una generica moralità quale si insegna nel quadro della vita privata (e quale può risultare da una elementare applicazione dei dieci comandamenti), ma che è necessaria una moralità fatta di « impegno » nei riguardi dei procedimenti propri della vita sociale.

Fin qui il cristiano non ha nulla da obiettare: anzi questa maggior consapevolezza dell'articolarsi e dello specificarsi della vita morale in tutti gli aspetti anche della vita associata deve essere salutata come uno sviluppo di coscienza « cristiana »: della coscienza umana, dell'uomo liberato dal peccato, e reso capace di impegnarsi in tutti gli aspetti della vita con una più piena e consapevole collaborazione con le offerte dell'amore creatore di Dio, che ci pone nel mondo dotati di capacità atte a specificarsi nelle particolarità di questo mondo. E' evidente per es. che il buon cristiano ha specifici doveri morali che sono i doveri del suo stato: e se la specificazione e la suddivisione delle singole tecniche moderne mette in maggior rilievo lo specificarsi dei doveri del proprio stato, il cristiano non ha da allarmarsi: nè questo viene d'altra parte a diminuire il suo impegno nei riguardi del quadro totale della vita morale.

Ma un pericoloso equivoco sorge per l'ipertrofia che modernamente ha conquistato il concetto di autonomia della tecnica: onde è assai diffusa, modernamente, la convinzione che ogni tecnica abbia leggi proprie che, per l'entusiasmo posto nello sviluppo della tecnica si trasforma in un impegno morale assoluto e l'uomo resta diviso tra molte e diverse morali.

Questo fatto ha preso particolare rilievo specialmente per ciò che riguarda la tecnica della vita pubblica che, per la suggestione del valore morale della società civile eretta in Stato, viene prospettata come impegnativa al di sopra o al di fuori di ogni altro impegno morale. Si è esaltata perciò la « morale civile » come morale autosufficiente, in cui si celebra l'assoluta autosufficienza dell'uomo, al di fuori di ogni morale religiosa o universalmente umana.

La « patria » si è detto fin dal '500 va amata più dell'anima propria: e si è inteso dire che gli interessi spirituali sono importanti, ma si esauriscono in una cerchia più ristretta, individuale ed insieme estremamente generica, mentre gli interessi collettivi sono più ampi e prevalenti, nel loro aspetto tecnico legato ai me-

canismi sperimentali del benessere collettivo.

Da ciò la convinzione che la moralità « privata » (l'osservanza dei comandamenti religiosi) non importi alla vita pubblica: mentre a questa importerebbero soltanto i « comandamenti » tecnicamente sociali e politici, che si riassumono in quello supremo: ogni cittadino subordini il proprio interesse al bene della collettività giuridicamente organizzata.

Questo comandamento specifico della vita collettiva è, evidentemente, in perfetta armonia con il Vangelo: purché però: 1) non si erri nella definizione del bene collettivo; 2) non si creda che, ottemperando a questo comandamento considerato nei suoi più esteriori aspetti tecnici si possa trascurare quella che si chiama « moralità privata ».

Il primo errore consiste nell'erigere in idolo un « bene collettivo » che si esaurisca in ricchezza, potenza, gloria della collettività intesa come realtà suprema e sostanziale (Stato, Nazione, Classe), mentre le singole persone ne sarebbero solo lo strumento. Il secondo errore consiste nel credere che sia di scarso rilievo pubblico la condotta morale « privata » dei cittadini.

A confortare questo secondo

errore contribuisce l'osservazione pratica che i problemi sociali e politici non si possono efficacemente risolvere facendo « soltanto » appello alla buona volontà dei singoli. Questo, si dice, è compito dei moralisti e dei predicatori: ma gli uomini politici devono organizzare strumenti sociali e politici che « costringano » i singoli ad operare per il bene comune anziché per quello egoistico. L'osservazione è esatta e salutare. Solo che l'equivoco nasce quando si creda che la vita morale degli uomini possa trovare pieno sviluppo con la sola efficienza dei mezzi sociali e politici, e possa esaurirsi nell'educazione a rispettare le leggi della convivenza sociale quali è possibile formularle in vista di un'immediata efficienza di collaborazione comune.

L'infatuazione per certi aspetti ammirevoli dell'educazione politica degli scandinavi e degli anglosassoni non ci deve far chiudere gli occhi sui pericoli che stanno sotto a un troppo spinto rispetto per l'autonomia di ciascun individuo una volta che esso osservi le « regole del gioco » democratico.

Il rispetto per la vita privata di ciascuno deve essere dedotto dalla carità cristiana, non da un troppo facile agnosticismo che ci faccia credere

indifferente ogni fatto personale del prossimo quando questo si svolga nel chiuso della casa privata. Il peccato « privato » non può essere indifferente a nessun cittadino nè a nessuno Stato. E' evidente che lo Stato non potrà in molti casi intervenire (e tanto meno il privato) in forma coercitiva: ma resta per uno Stato organizzato da cristiani, e per ogni singolo cristiano, il dovere di « soffrire » per il peccato dei singoli cittadini. Perché resta infatti questa realtà: che la società stessa soffre di ogni intemperanza, di ogni sperpero, di ogni disordine di ciascun privato.

Ed è ben vero che gli effetti dei disordini morali privati sono di lento sviluppo: ma un indice abbastanza significativo è per es. il dilagare delle malattie mentali nei popoli dove è maggiormente praticato il malsuglianesimo e dove la ricerca dei piaceri, e la connessa ansietà di guadagno e di lavoro smoderato, si fa più intensa e tormentosa.

Che i manicomi si popolino maggiormente non può essere un fatto privo di rilievo sociale. Ma anche a prescindere da questo, resta il fatto che se la vita associata è giustificata non come idolo in se stesso (per l'astratta società) ma come forma di vita che permetta una

migliore vita di ciascuna persona, non è possibile cristianamente prescindere dalla « morale privata » e quindi dal concetto di colpa personale e di peccato.

L'errore nasce dalla superficiale e rovinosa convinzione che ci siano disordini privati che si esauriscano nella sola persona che li compie senza lasciare tracce nella persona stessa, e tanto meno nella società. La realtà è ben diversa: ogni uomo che diminuisce la sua statura d'uomo in questo momento compromette per sempre qualche cosa della sua statura; ed ogni uomo che compromette la sua statura impoverisce tutta l'umanità del suo esempio e della sua collaborazione.

Perciò non si può credere che tutta la vita di uno Stato si esaurisca nell'educazione all'esterna collaborazione: la vita di uno Stato (e di tutta l'umanità) è sempre in funzione anche della moralità e della religiosità effettiva delle singole persone.

Se, d'altra parte, si riconosce (come è necessario per ogni cristiano) che la piena esplicazione dei valori personali non si può avere se non nel tendere dell'uomo a Dio, non si può rimanere indifferenti ai peccati privati: perché questi, allontanando i singoli da Dio, ne allontanano anche l'intera società. E questa, allontanandosi da Dio, rende progressivamente più difficile una vita compiutamente umana (e perciò orientata a Dio) nelle singole persone.

Perciò il cittadino cristiano non può adottare la via dell'agnosticismo di fronte ai « peccati privati »: ma deve adottare la via della penitenza, cercando di soffrire anche del peccato degli altri, e di espiare anche per gli altri con la piena convinzione di contribuire così al bene comune anche temporale. La via del cristiano, al solito, è la più difficile: impegnarsi nel dovere morale di tutte le tecniche temporali, senza dimenticare l'impegno per la vita spirituale propria. E' impegnarsi nella vita spirituale propria non con un gretto legalismo di pratiche da assolvere per il bene proprio, ma con la massima apertura verso la carità divina che è volontà di salvezza per ogni creatura.

Fausto Montanari

Premio di poesia "San Babila 1950,"

E' istituito il premio di poesia « San Babila 1950 inediti » di lire 100.000 indivisibili.

Il concorso è aperto a tutti i poeti italiani non aventi ancora nessun libro stampato.

Le liriche, in numero non inferiore a cinque e non superiore a quindici, debbono essere inviate alla segreteria del premio « San Babila 1950 inediti », via Cerva 38/2 Milano tel. 792.991 in cinque copie dattiloscritte.

Esse debbono pervenire non oltre il 30 aprile 1950.

La commissione giudicatrice degli inediti è così composta: Eugenio Montale, Salvatore Quasimodo, Vittorio Sereni, Leonardo Sinisgalli, Giuseppe Ungaretti.

Il gruppo di liriche premiate ed i segnalati verranno pubblicati entro l'anno 1950 in un'antologia di poeti inediti presso « Le Edizioni della Meridiana » di Milano.

Incontro con i poeti del nostro tempo

Bisogna che leggiamo ancora molte poesie di Eugenio Montale (e se limiti di spazio e di tempo non ce lo vietassero di molte ancora vorremmo parlare qui) per imparare ad amare lui, la sua scarna maniera di poesia, le sue domande, le sue inquietudini, le sue richieste metafisiche, la sua tristezza e dolcezza di poeta.

Qui proponiamo oggi la prima parte di DORA MARKUS, componimento poetico pubblicato in « Le Occasioni », di cui la prima parte porta la data del 1926 e la seconda del 1938:

Dora Markus

I

Fu dove il ponte di legno
mette a Porto Corsini sul mare alto
e rari uomini, quasi immoti affondano
o salpano le reti. Con un segno
della mano additavi all'altra sponda
invisibile la tua patria vera.
Poi seguimmo il canale fino alla darsena
della città, lucida di fuliggine,
nella bassura dove s'affondava
una primavera inerte, senza memoria.

E qui dove un'antica vita
si screzia in una dolce

ansietà d'Oriente,
le tue parole iridavano come le scaglie
della triglia moribonda.

Da tua irrequietudine mi fa pensare
agli uccelli di passo che urlano ai fari
nelle sere tempestose:
è una tempesta anche la tua dolcezza,
turbina e non appare,
e i suoi riposi sono anche più rari.
Non so come stremata tu resisti
in questo lago
d'indifferenza ch'è il tuo cuore; forse
ti salva un amuleto che tu tieni
vicino alla matita delle labbra,
al piumino, alla lima: un topo bianco,
d'avorio; e così esisti!

Seguiamo la limpida architettura della lirica dove le immagini materiali delle cose velano e richiamano sentimenti e ricordi. Così dall'immagine del mare alto e dei pochi uomini quasi immobili fino al gesto dell'esule Dora Markus (... « con un segno - della mano additavi all'altra sponda - invisibile la tua patria vera... ») si completa e svela la nostalgia della patria perduta. Nostalgia che si prolunga in una triste e dolcissima successione di figure in quel loro camminare lungo il canale, fino alla darsena, fino alla città e fino a quell'affondarsi di « una primavera inerte - senza memoria... »

I segni di un'antica vita, il balenare di una dolce ansietà d'Oriente, restano cornice alla figura di Dora, nella nostalgia del poeta « le tue parole iridavano... » « la tua irrequietudine mi fa pensare - agli uccelli di passo... » Così Montale ha scoperto il segreto di un cuore che come il suo sostiene dura lotta per difendersi dalla memoria delle cose perdute.

Ma resta aperta la domanda intorno alla più intima e segreta capacità di resistere di questa donna (« non so come stremata tu resisti... ») a cui forse basta il facile conforto di un amuleto - un'illusione da nulla per continuare a vivere.

CONOSCERE PAOLO

L'uomo di cultura deve leggere San Paolo.

Vi sono nella storia degli uomini che hanno impresso tracce così profonde nella cultura, che non si può comprendere lo svolgimento di essa, nelle tappe più significative, senza tener presente il contributo recato da tali personalità di eccezione.

Paolo è una di queste. Si provi a pensare Agostino o Lutero, prescindendo dalle lettere paoline. E sono pensatori e realizzatori che hanno determinato l'indirizzo d'interi periodi storici, suscitato correnti di pensiero che hanno nutrito intere generazioni, riapparendo, più o meno modificate nel complesso gioco degli elementi culturali di varia provenienza, nei momenti più decisivi per l'orientamento della intelligenza e della vita.

Il cristiano ha bisogno di conoscere San Paolo.

L'Apostolo delle Genti ci ha lasciato, nell'esigua mole di quattordici lettere, la più ampia e profonda esposizione originale del messaggio cristiano dopo i Vangeli. Sotto l'influsso dell'ispirazione e dell'assistenza divina che ne garantisce l'infallibile verità e l'assoluta conformità all'annuncio di Cristo, egli l'ha arricchito di elementi nuovi, di sviluppi speculativi, di deduzioni pratiche per la vita cristiana. Peccato originale, rapporto fra legge e grazia, contemplazione dei destini degli Ebrei e dei Gentili nella storia, redenzione nel suo aspetto giuridico e nel suo significato mistico, opera di Cristo nella sua esistenza visibile e presenza di lui nella Chiesa e in ogni fede, Eucaristia, risurrezione: ecco un arido elenco di temi che la teologia paolina enuncia e sviluppa con tale profondità e ricchezza da offrire nutrimento vitale a ogni generazione cristiana.

Il cristiano trova nelle lettere paoline un programma d'azione che gli mostra la vita cristiana nelle sue ragioni più profonde: paternità divina, unione con Cristo, presenza dello Spirito, solidarietà, nella Chiesa, con gli altri membri dell'unico corpo; glie ne addita le caratteristiche: abnegazione, purezza, umiltà, carità soprattutto; gli offre l'aiuto per realizzarla, in quella grazia che supponendo le capacità naturali le potenzia e le sublima.

Certo, i principi della dottrina paolina, l'ideale di vita presentato nelle lettere, i motivi parentetici familiari all'Apostolo si possono attingere alle migliori espressioni della tradizione cattolica, che ha elaborato tali elementi; e molti cristiani se ne nutrono in tal maniera in misura sufficiente. Ma chi ha una base di cultura che gli permette di leggere direttamente San Paolo non dovrebbe rinunciare al vantaggio, alla gioia di dissetarsi alla sorgente.

Il cristiano d'oggi è particolarmente preparato a comprendere, a sentire Paolo.

Nel disorientamento in cui si dibatte la cultura odierna, un elemento positivo è offerto dal senso di concretezza con cui l'uomo, caduti gli schemi di sistemi filosofici che pretendevano risolvere con un gioco di formule ogni problema, affronta la realtà dell'universo e soprattutto della propria vita. Non a torto gli esistenzia-

listi si rifanno ad Agostino, così profondamente nutrito del pensiero di Paolo, a Paolo stesso. Raramente ci s'imbatte in una dottrina che sia così immedesimata con la persona, con la storia intima, col dramma quotidiano del pensatore. Chi s'è provato ad analizzare gli elementi autobiografici nell'epistolario paolino li ha trovati così presenti a ogni pagina, così fusi con la dottrina e con l'esortazione, da non poterli isolare senza rompere il tessuto connettivo delle lettere.

L'universitario d'oggi deve leggere San Paolo.

L'universitario è uomo di cultura, è — qui almeno lo supponiamo tale — cristiano, è uomo del nostro tempo. Ma un aspetto particolare di Paolo mi pare che renda lo studente universitario d'oggi particolarmente atto a comprenderlo e a sentirne vibrare l'anima in viva comunione.

L'universitario ama, vuole la sincerità, la spontaneità; detesta, nella parola e nello scritto, i fronzoli, l'enfasi, la retorica; detesta, nella vita religiosa, le vie tortuose, reagisce immediatamente a chi lo circonda mascherando, sia pure con la miglior buona fede del mondo, le intenzioni apologetiche o proselitistiche. Parlo dell'universitario intelligente, di quello che costruirà, bene o male, la storia di domani. E' uno dei segni di progresso. All'uomo di media cultura formatosi fino a trent'anni fa non spiace, generalmente, che i pro-

blemi della cultura e della vita gli vengano presentati con una punta di enfasi, con un pizzico di retorica. (Se poi sia giusto accontentarlo, non è affare da discutersi in questa sede).

Ora, se c'è uno scrittore sincero, spontaneo, immediato, nel quale cade ogni diaframma tra pensiero ed espressione, questo è Paolo. « Preferisco dire cinque parole con la mia testa, per istruire anche gli altri, che diecimila parole in lingua » (I Cor., 14, 19). L'energica affermazione che conchiude le considerazioni sul dono delle lingue, caratterizza l'atteggiamento di Paolo oratore e scrittore. Non legato a nessuna scuola e a nessuna maniera, pur risentendo influssi di lettere bibliche, di scuole rabbiniche e di ambiente greco, influssi che egli fonde nel crogiuolo della sua marcatissima individualità, Paolo è ora scarno ora abbondante, ora procede a scatti ora rigira periodi complicati nei quali gli capita anche di perdere il filo della logica sintattica; né la grammatica né le regole dello stile debbono impedirgli di dire quello che gli urge dentro e come vuol dirlo lui.

Come leggere San Paolo?

Se egli ha un accento così personale, è chiaro che solo leggendo le sue lettere così com'egli le ha dettate a Terzo o allo scrivano che sedeva ai suoi piedi, si potrà cogherne tutto il valore espressivo, anche in quelle sfumature che il più abile dei traduttori non

potrà rendere che imperfettamente. Diciamo di più: Paolo è un ebreo, nutrito dell'assidua lettura della Bibbia e non immemore della diuturna consuetudine coi Rabbini in cui si formò la sua giovinezza, sicché senza una certa familiarità con la lingua e col modo di sentire di quell'ambiente è difficile intenderlo fino in fondo.

Ma poiché pochi sanno l'ebraico, e non molti posseggono il greco così da leggersi nell'originale le lettere paoline, supplirà una buona traduzione, provvista delle note indispensabili.

Il Ricciotti ce ne ha presentato recentemente un esempio: egli ha « cercato di seguire il testo greco il più vicino possibile, non solo nelle parole in sé ma anche nella loro disposizione sintattica » (p. XI). Questi criteri, che il Ricciotti cerca di spiegare e giustificare, non piaceranno probabilmente a tutti dato che talvolta l'eccessiva fedeltà alla lettera può nuocere alla chiarezza e alla fedele riproduzione del pensiero. Ma il lavoro del Ricciotti ha certamente un merito grandissimo. Fatto da uno studioso iniziato da decenni ai misteri della filologia, ci presenta un Paolo originale quant'è possibile a un traduttore, evitando deliberatamente ogni acconciatura che ne alteri i genuini lineamenti. E questo è molto. Soprattutto per studenti universitari, meglio una certa durezza e un eccessivo attaccamento alla lettera che una irriverente libertà.

Michele Pellegrino

MEDITAZIONE

Partecipazione di vita

La vita umana è ricca di contrasti, talvolta apparenti, talvolta reali. Altrettanto si può dire della vita della Chiesa, della sua vita essenziale — la vita soprannaturale de Corpo Mistico di Cristo — quale si svolge nella sua Liturgia.

Vita e morte sono i grandi temi di tutto l'anno liturgico, vita e morte è specialmente il grande tema pasquale.

Il triduo sacro del Giovedì, Venerdì e Sabato Santo vive in modo particolarmente sensibile queste realtà.

Sofferamoci a riflettere su ciò che la Chiesa compie il Giovedì e il Venerdì Santo.

Giovedì, il grande giorno della Vita divina che si comunica all'uomo per mezzo dell'Eucarestia. Gesù — come ogni giorno, ma specialmente oggi — rinnova nella sua Chiesa il dono dell'ultima cena. Egli — la Via, la Verità, la Vita — dice a tutti e a ciascuno di noi: *Venite a me voi tutti che siete affaticati ed oppressi ed io vi ristorerò. Chi mangia la mia Carne e beve il mio sangue vive in me ed io in lui* (Giov. VI, 57).

Ma se guardiamo non soltanto al rito centrale del Giovedì Santo la commemorazione dell'istituzione dell'Eucarestia — ma a quello che ancor oggi nei nostri giorni si celebra — la consacrazione degli olii — e a ciò che in antico si svolgeva nel commovente rito della riconciliazione dei penitenti, noi ritroviamo nell'uno e nell'altro lo stesso pensiero, la stessa realtà: la Vita divina che si comunica all'uomo. Il Vescovo benedice l'olio degli infermi, il Sacro Crisma, l'olio dei catecumeni con un rito quanto mai suggestivo, che mette in rilievo di quanta dignità rivesta il Signore queste umili creature che diventano — nei Sacramenti del Battesimo, dell'Ordine Sacro e dell'Estrema Unzione, nella consacrazione dei luoghi e delle cose destinate al culto di Dio — mezzi sensibili della comunicazione della Grazia. I peccatori che tornano all'Altare non sono anch'essi, col perdono di Dio, legati a Lui nella sua carità?

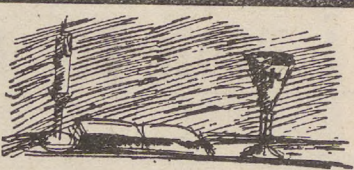
Tutta questa pienezza di Vita sgorga sempre, però, da un mistero di morte: Gesù l'aveva detto ai suoi apostoli il giorno stesso del trionfale ingresso in Gerusalemme: *Se il chicco di frumento caduto in terra, non muore, resta solo; ma se muore produce molto frutto* (Giov. XII, 24) e la Chiesa tutto questo ci ricorda nel grande giorno del Venerdì Santo. La Croce, la nuda Croce, questo strumento di martirio, l'obbrobrato patibolo degli schiavi e dei malfattori, è la fonte della Vita che arricchisce da tanti secoli l'umanità, è l'unica sorgente dell'unica gioia che l'uomo possa godere senza timore di tramonto: noi adoriamo, o Signore, la Croce tua e lodiamo e glorifichiamo la tua santa risurrezione: poiché per mezzo di questo legno venne il gaudium a tutto il mondo (Antifona dell'adorazione della Croce).

Come viviamo queste realtà? Fino a che punto queste verità trovano il dovuto posto nella nostra vita? Con quale spirito vivremo i grandi giorni della nostra redenzione?

Torniamo a riflettere su queste cose in quei giorni ormai prossimi; accostiamoci con trepidazione e con animo umile e sincero alla grandiosa e viva presentazione che la Chiesa ci fa di tutto questo attraverso la sclenità e la santità dei suoi riti. Ancora una volta si accenderà in noi una fiamma di carità che ci insegnerà come si debba contraccambiare, per essere sinceri cristiani, il dono di una morte che dà la Vita.

don Cesario D'Amato

NOTA LITURGICA



Le ultime settimane di Quaresima.

La Liturgia Romana a metà quaresima celebra una stazione particolarmente solenne nella basilica di S. Croce, e poiché questa basilica in cui si conservano insigne reliquie della Passione è in certo qual modo la Gerusalemme romana, i formulari della messa sono pieni di allusioni alla Gerusalemme celeste. La rievocazione mistica del mistero della redenzione ci fa vivere il tempo dell'Attesa.

Le porte del Paradiso sono chiuse ancora, ma Gesù le spalancherà a tutti gli uomini di buona volontà. In questa vittoria, frutto del sacrificio cruento del verbo fatto carne consiste il Paschale sacramentum e Pasqua è ormai vicina, come vicina era la Pasqua dei Giudei quando Gesù operò il miracolo della moltiplicazione dei pani che è presentato in questa domenica alla meditazione dei fedeli. Nei pani prodigiosi è figurato il mistero eucaristico istituito da Gesù pridie quam pateretur, mentre celebrava secondo la legge mosaica il rito della cena pasquale, simbolo legale della Redenzione Cristiana; è figurato ancora la verità che Cristo appresta alle menti digiune, e nel nostro secolo di menti digiune ve ne son troppe; è simboleggiato finalmente il gaudium della Gerusalemme celeste di cui son cittadini coloro che bagnano le loro vesti nel Sangue dello Agnello: *Laetatus sum in his quae dicta sunt mihi; in domum Domini ibimus.*

In segno di gioia il Pontefice si recava a S. Croce recando in mano una rosa d'oro, profumata con balsamo e muschio, e nell'omelia ne spiegava al popolo il significato. E' conservata un'omelia di In-

nocenzo III (in Migne, Patrol Lat. 217, 393 cfr. Eugenio III ib. 180, 180 e Alessandro III ib. 200, 198). Il rito della rosa d'oro spiega il colore rosaceo dei parati sacri usati in questa domenica nelle cattedrali più doviziose, e la gioia diffusa nei testi liturgici giustifica i fiori di cui s'adorna l'altare e le armonie dell'organo che riempiono oggi le navate del tempio: *Gaudete cum laetitia qui in tristitia fuistis, ut exultetis et satiemini in uberibus consolationis vestrae.*

La settimana che segue alla IV domenica era chiamata anticamente in mediana, e come la prima, dopo la I Domenica, e l'ultima, la settimana santa, è distinta nel periodo quaresimale da particolare solennità. Anche in questa, come nella prima, per un ordine di Papa Gelasio dell'anno 494 avevano luogo nel sabato le sacre ordinazioni; nel mercoledì poi a S. Paolo i catecumeni facevano un passo importante nella loro iniziazione cristiana apprendendo dalle labbra del Pontefice il simbolo degli apostoli. In questa stazione, detta in tradizione symboli, si leggeva l'evangelo del cieco nato, con evidente allusione ai catecumeni che apprendendo il simbolo aprivano gli occhi alla vera luce, né mancava l'allusione al titolare della Basilica che folgorato da Cristo sulla via di Damasco acquistò la vista mentre Anania versava sul suo capo l'acqua battesimale.

E' stato notato come dalla domenica Laetare in poi il vangelo della messa è tolto sempre da San Giovanni; sono eccettuati i giovedì che ebbero una messa soltanto da S. Gregorio II (715-731). E' un vestigio dell'antica lectio continua della S. Scrittura, o meglio il ri-

cordo d'una preparazione più accurata dei catecumeni in queste ultime settimane del loro tirocinio. E sulle pagine del IV Vangelo il lettore può seguire giorno per giorno il crescere dell'odio contro Cristo, lo stringersi delle file della congiura contro colui che con la parola ed i prodigi si tirava dietro le turbe finché lo strepitoso miracolo della risurrezione di Lazzaro tramutava l'odio in furore satanico, in sete di sangue. La sorte di Gesù è segnata.

Man mano che ci si avvicina al Venerdì Santo i testi liturgici, sempre più aderiscono al mistero dolorante di Gesù. Il libro dei salmi, come abitualmente ma Geremia e Isaia soprattutto, prestano la loro parola grave, a volte spaventosamente chiara, a descrivere l'esterrefazione di Cristo, ma più ancora a ripeterne le interne pene e i più segreti sentimenti. Il Giusto s'accascia, assapora tutta la amarezza della solitudine. Il desiderio che giustifica gli sia fatta la cessione talora in tremende imprecazioni che sono profezie ma un senso di infinita dolcezza pervade questa intima tragedia; pace nella rassegnazione congiunta all'anelito verso il Padre celeste. serena coscienza del dovere e lontana certezza nel trionfo.

E' grande questo mistero divino ed umano. Se è tanto difficile immedesimarsi nel dolore, altrui, giacché certi dolori non può comprenderli se non chi li sopporta, chi mai potrà scandagliare, chi potrà comprendere il dolore di Gesù, uomo-Dio, vittima volontaria del peccato altrui, condotto al martirio per un eccesso d'amore?

Perciò la liturgia nell'ultimo scorcio della Quaresima dimentica quei riferimenti storici e topografici che in altri tempi così elegantemente l'alimentano, dimentica ogni altra luce di dogma e ogni insegnamento morale, per tuffarsi nel dolore di Cristo, assaporandone l'amarezza e la dolcezza insieme: *Fasciculus mirrae, dilectus meus mihi, inter ubera mea commorabitur.*

La F. U. C. I. inaugura a Sassari un pensionato universitario

ESEMPIO DI FEDE

"Beato te" — mi disse Andreotti — "che fai il Presidente in un tempo in cui in Fuci si inaugurano pensionati..."

E' una frase che rivelando e sottolineando la diversità tra due situazioni, ci può aiutare a capire il significato che assume l'inaugurazione del primo pensionato universitario fatto dalla Fuci, e ci può anche indicare una strada da battere nel prossimo futuro.

Certamente non è da oggi che si inizia il discorso su questo argomento: direi che quella di oggi è la conclusione di molte speranze e di alcuni propositi fatti dai nostri amici meno giovani. E vuole essere l'inizio, almeno ce lo auguriamo, di un seguito di realizzazioni.

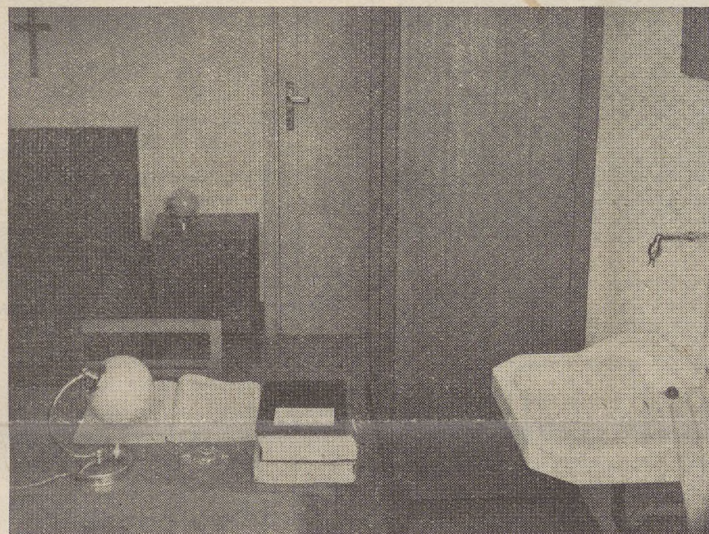
Un pensionato, se a taluni può sembrare soprattutto la soluzione di un grave problema economico, — e lo è certamente, perchè si sa come sia duro lo studio a molti universitari, — è anche e non secondariamente la soluzione di un problema ancora più urgente e fondamentale: la formazione morale e culturale completa, e non sacrificata da altri motivi, delle persone che ci vivono e di quelle che poi ne godranno l'influenza.

Esso è un'occasione offerta alla buona volontà di un certo numero di giovani, per perseguire senza gravi ostacoli esterni la realizzazione della vocazione universitaria. E' una delle più complete occasioni che oggi possa venir offerta a un giovane per maturare le sue capacità in una generosa risposta ai propri doveri.

E fa bene ripetere queste cose oggi quando il problema di una soluzione delle difficoltà materiali è così difficile e schiacciante

quasi da sembrare preminente: proprio perchè è un richiamo a capire, a riconoscere che la guida e il primato è veramente delle idee, che, malgrado tante apparenze contrarie, spetta di fatto, oltre che a parole, agli uomini ricchi di pensiero e di riflessione l'orientamento e l'influenza determinante lo sviluppo di ogni situazione.

Alla fine, sono le idee pensate e vissute che sono capaci di dominare le cose e le attività, e il porre in grado di far nascere ed educare in se stessi queste capacità spirituali originali e innovatrici, in quanti più uomini è possibile, specificamente in chi sta battendo la strada dell'università, è compito doveroso e grandemente produttivo. Fare ciò, approntando i mezzi opportuni, significa spesso impostare bene oggi molte situazioni che domani diventerebbero irreparabili o altrimenti compromesse.



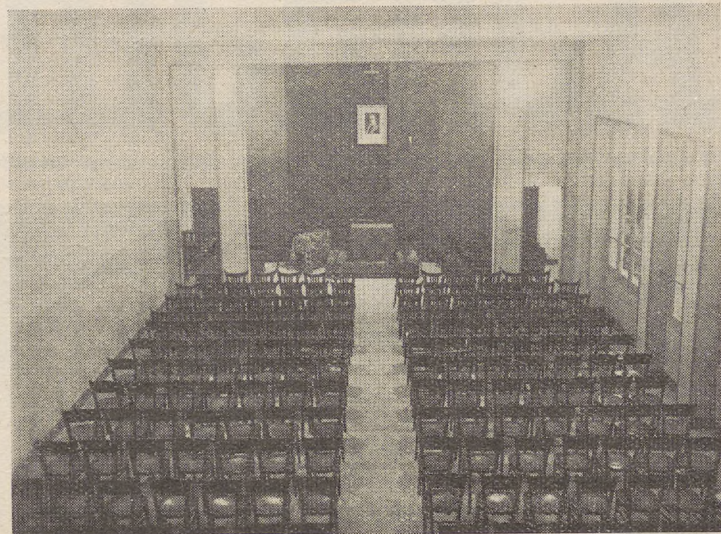
Funzionali e raccolte le camere per l'operosa fatica

Orbene, Sassari ha dato il via. Il contributo della Santa Sede, il paterno soccorso e l'insostituibile appoggio di Sua Eccellenza l'Arcivescovo, lo spirito di iniziativa pieno di fede e il coraggio di un generosissimo sacerdote e l'assistenza di autorità civili e di amici hanno compiuto ciò che solo un anno prima sembrava, a menti troppo logiche, un sogno. Gli argomenti economici, certamente non trascurabili, hanno perduto in questa circostanza il loro peso grave e stroncato, e ancora una volta chi ha creduto fortemente e ha decisamente operato, ha avuto il premio di compiere una opera provvidenziale.

Il risultato sia un'occasione a tutti i fucini di ringraziare Dio, ed esempio da imitare per ogni circolo di sede universitaria.

E accolgano l'augurio i fucini di Sassari di essere operai degni e fedeli nel campo offerto loro dal Signore.

R. P.



Il salone delle attività culturali, luogo di scambio e di incontro per non brevi discussioni

per tanti altri che nel Pensionato non hanno trovato alloggio, ad alleviare quell'onere stesso che l'abitare presso privati pensionati comporta. La mensa è aperta a tutti gli universitari ed universitarie ed ha una sala riservata ai docenti dell'università. L'abbonamento ai pasti (colazione, pranzo e cena) costa L. 9.000 mensili. Ogni pasto costa invece L. 150 (primo piatto, secondo con contorno, frutta e pane). Per i docenti che lo desiderano viene usato un trattamento migliore che viene a costare L. 250 a pasto.

Come sia sorto il Pensionato non è facile dirlo, nè è facile spiegare l'evolgersi di un lavoro che di giorno in giorno comportava la soluzione di gravissimi problemi, non in ultima linea quello degli stanziamenti dei fondi occorrenti per la sua costruzione. La spesa si è aggirata sui 30-32 milioni. Ma 18 sono ancora da pagare!

Tutto ciò — suol ripetere monsignor Selis, assistente della Fuci Turritana — è stata opera della Provvidenza. E questa si è manifestata nella maniera più chiara con il contributo di Enti e di amici, con saggi consigli, con la prestazione gratuita di ingegneri che, attraverso la sua parola, avevano immediatamente compreso l'importanza di tanta opera.

L'Arcivescovo Mons. Mazzotti ha caldeggiato per primo l'idea ed ha voluto che tutto si desse per la sua attuazione; egli non solo ha dato il terreno su cui è sorto il Pensionato, e molti altri aiuti materiali, ma è stato vicino agli sforzi di tutti con una comprensione ed una bontà del tutto particolare. La Santa Sede, la Presidenza centrale della Fuci, il Governo, la Prefettura, la Provincia, il Comune e la Camera del Commercio, hanno dato il loro fattivo contributo, hanno permesso con stanziamenti di somme che il lavoro si svolgesse con la maggiore alacrità possibile. Mille lire mensili vengono regolarmente versate da cento amici della Fuci; anche gli studenti universitari cattolici americani hanno immediatamente risposto all'appello lanciato dai colleghi di Sassari, nel fraterno porger di un aiuto ai loro simili, che

è un dovere di carità cristiana. Un geometra infine, il Cav. Solinas, apprestò il progetto dell'edificio e ne sorvegliò i lavori; il tutto gratuitamente.

Queste son cose che solo la Provvidenza fa. Ma faremmo un torto alla Provvidenza se non raggiungessimo che sono state fatte anche con l'ingegno di D. Enea, la sua passione, i suoi sacrifici, che ormai avevano assunto l'indizio di una fatica tesa al compimento di una missione.

Il Pensionato consta di tre piani. Contiene 40 camere con acqua corrente; in ciascuna vi è il letto, l'armadio, lo scaffale per i libri, e tutti gli accessori necessari per la vita di uno studente; dei due saloni, uno è sede della Fuci, l'altro è adibito a mensa; vi è inoltre la Cappella, la biblioteca che è anche sala di lettura, una sala da giochi, uno stanzone per la Presidenza, e infine i locali per le docce.

Provvida dunque la costruzione di questo nuovo edificio, e nella cerimonia inaugurale, svoltasi il 5 marzo scorso, si è principalmente tenuto a ribadire questo fondamentale concetto. La scelta del rappresentante ufficiale per l'inaugurazione è stata felice: l'On. Andreotti, già presidente centrale della Fuci, ha vissuto fra i giovani universitari ed i problemi che essi oggi tentano di risolvere, alla ricerca dell'effettivo miglioramento delle condizioni della classe studentesca.

L'On. Andreotti è giunto all'aeroporto di Fertilia. Erano ad accoglierlo il Presidente della Regione Crespellani e le più alte autorità cittadine; ma non mancava un folto gruppo di fucini, giunti con due autpullman stracarichi, che lo attendevano con il loro Assistente D. Enea Selis ed il Presidente Centrale della Fuci, Romolo Pietrobelli.

L'On. Andreotti era accompagnato dal Sen. Professor Giovanni Lamberti e da alcuni funzionari della sua segreteria.

Appena giunto, il sottosegretario è stato accolto dal festoso saluto dei fucini che lo hanno issato sulle loro spalle.



L'Arcivescovo di Sassari, l'on. Andreotti, don Enea Selis e Paolo Rovini visitano il nuovo Pensionato

La FUCI si è costruita la sua casa

Sassari ha finalmente il suo pensionato universitario. Ma dire universitario è ancora troppo poco. L'importante è che è un pensionato fucino. E questo significa molte cose: prima di tutto che è sorto per gli sforzi assidui ed entusiasti di tutti i fucini (e dicendo fucini, comprendiamo anzitutto il loro Assistente, D. Enea Selis); essi si sono veramente prodigati per raggiungere lo scopo: hanno messo in rivoluzione Sassari, e non solo Sassari, per riuscire a trovare i soldi necessari: non sappiamo come abbiano fatto; certo è che ci sono riusciti. E per i loro sforzi è stata soddisfatta in un

posto almeno, una delle nostre speranze più a lungo vagheggiate: un luogo cioè che sia veramente la casa della Fuci, dove uno studente possa trovare sempre, in ogni attimo della sua giornata, un ambiente che gli è caro, perchè è lo stesso ambiente che gli altri fucini cercano per poche ore la sera, ad un Gruppo del Vangelo o ad una formativa, ma che durante tutto il resto della giornata debbono portare dentro di se, se non vogliono rinunziarvi.

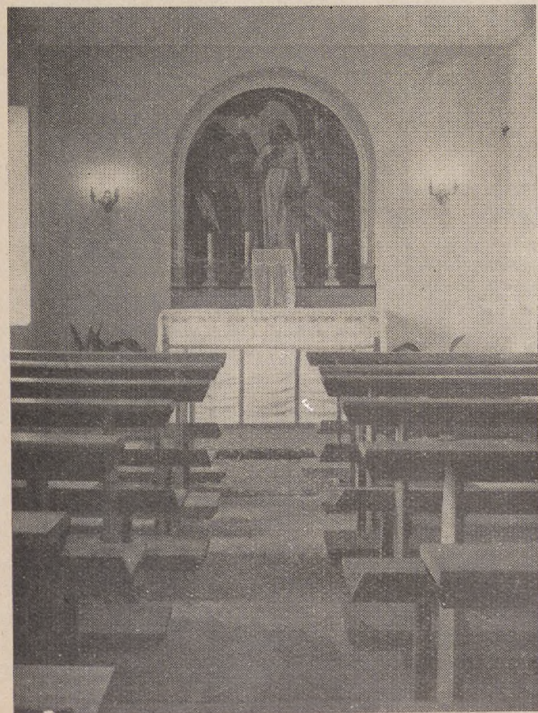
Un luogo quindi di vita, di studio, di preghiera, dove la Fuci si può realizzare veramente in pieno: sia nella sua forma magnifica

di comunità, resa più profonda da un contatto più assiduo e da una comunanza di interessi e di sensibilità più evidenti, sia nella sua forma di fatica per la costruzione di una vita intimamente cristiana, radicata peraltro in una consapevolezza di studio e di cultura.

Grande è stata la meraviglia dei bravi cittadini di Sassari, che, nel brevissimo periodo di un anno, hanno visto sorgere, là dove prima esisteva un basso casamento, sede della Fuci Turritana, un grosso edificio di tre piani, hanno notato verso la metà di gennaio decine e decine di studenti prendervi abitazione ed altri ancora consumarvi i loro pasti giornalieri.

L'idea della costruzione di un Pensionato universitario, sorta o non è passato un anno e sul principio quasi assurda, è stata trasportata nella viva e bella realtà, ed ha risolto uno dei più gravi problemi della vita universitaria, problema che l'aveva quasi portata ad uno stato di crisi, dalla quale, senza l'intervento di questo provvidenziale Pensionato, difficilmente si sarebbe potuti uscire.

In esso alloggiano circa 40 studenti universitari; 40 giovani che ora vanno alle lezioni alle quali prima non partecipavano, che hanno risolto il grave problema economico che nelle loro famiglie si imponeva, quando si trattava di sobbarcarsi l'onere di una costosa vita in città per la durata di un anno accademico. Essi pagano la somma modesta di L. 12.000 mensili; ma se qualcuno desidera pagare solo la camera versa L. 3.000 mensili. Ma v'è di più: una mensa universitaria accoglie ogni giorno qualche centinaio di studenti: la bontà e l'abbondanza dei cibi, uniti al mitissimo prezzo con cui vengono pagati, contribuiscono,



Piccola la cappella ma è quasi la ragion d'essere del Pensionato; dalla preghiera si traggono nuove forze per la ricerca del vero

L'inaugurazione del Pensionato Turritano presenziata dall'on. G. Andreotti

La conferenza del Sottosegretario sul tema: Università e vita

Appena giunto a Sassari, l'Onorevole Andreotti si è recato alla Fuci e, insieme all'Arcivescovo Mons. Mazzotti e a Mons. Enea Selis ha visitato il Pensionato.

All'ospite è stato offerto un ricevimento, al quale hanno partecipato autorità, professori, artisti ed universitari. Prima del ricevimento Mons. Selis ha offerto all'On. Andreotti due xilografie dell'artista Stanis Dessi.

Successivamente, nel vasto salone del Pensionato, gremito di pubblico, hanno parlato Tonino Blasina presidente della Fuci turritana, e Giorgio Muscas, presidente dell'Interfacoltà, i quali dopo aver ringraziato l'On. Andreotti per esser voluto intervenire a questa cerimonia, hanno rivolto un fervido grazie all'Arcivescovo Mons. Mazzotti, per l'aiuto generoso dato ai giovani, per il suo fattivo interessamento, per la sua volontà tesa al compimento di una opera veramente grande, attraverso il superamento di enormi difficoltà, superate anche e soprattutto per la volontà e la passione di Mons. Selis, il quale ha interpretato nella giusta forma quei problemi di cui molto spesso tanto si parla e per i quali quasi sempre non si riesce a trovare soluzione alcuna.

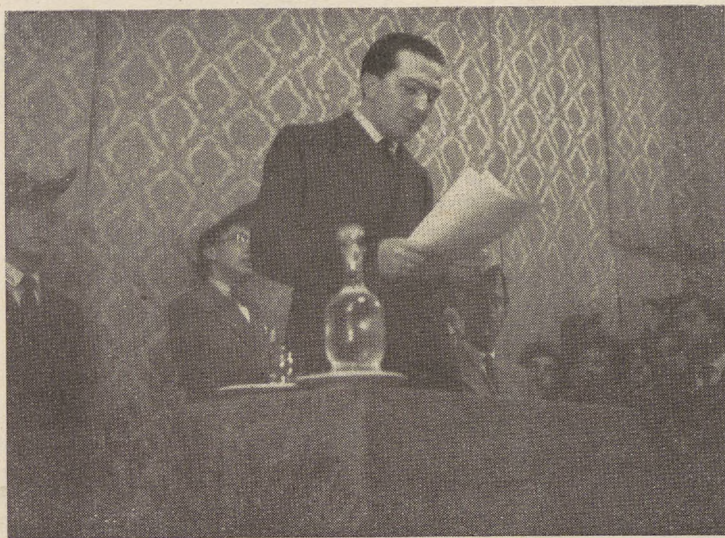
L'On. Andreotti ha quindi iniziato il discorso inaugurale, sul tema: «Università e vita».

La sua parola, seguita da un attento e colto uditorio, ha toccato vivamente la situazione attuale della classe intellettuale, soffermandosi spesso sul compito cui ha sempre atteso la Fuci, indagando sui fattori che hanno determinato squilibrio nella classe intellettuale, divisa in corrente laica e religiosa. Nella Fuci, ha detto l'oratore, nascono germogli per il bene della nostra Università; perché nella Fuci si tende a valorizzare la posizione degli intellettuali, sulla cui importanza nella vita sociale molto si discute. Anche se si ritiene preferibile avviare i giovani agli studi tecnici, non si deve per questo sovrapporre una importanza relativa ad altra universale, oggetto di costante studio da parte di ogni studente universitario, anche se egli si celi dietro la maschera del goliardo spensierato.

Dagli universitari che hanno fatto vita da «bohemiens» sono nati degli intelletti che tanto hanno donato: dietro l'apparente spensieratezza si nasconde il tormento di una ricerca interiore.

L'oratore ha detto tra l'altro che l'università deve essere immune da interferenze politiche di ogni natura ma se essa deve pre-

parare alla vita non può ignorare alcune esigenze fondamentali della comunità civile. La prima di queste esigenze è il consolidamento della democrazia per il quale molta responsabilità spetta ai ceti intellettuali. «Noi opponiamo — ha detto l'On. Andreotti — ai concetti rivoluzionari di una parte e a quelli reazionari di un'altra, idealità di evoluzione sociale e politica che racchiudono in sé il segreto di un avvenire felice per la nostra Patria. Democrazia non vuol dire individualismo ma subordinazione di tutti al bene comune: essa non uccide le gerarchie né annulla le personalità e i gruppi.



L'on. Andreotti mentre tiene il discorso inaugurale

Giornata pro Università Cattolica

Quanti sono oggi in Italia i cattolici che hanno coscienza, non tanto dell'ideale significato quanto della reale importanza che assume la giornata pro Università Cattolica?

L'alto valore del gesto che i cattolici italiani compiranno con la offerta e la preghiera in tale giorno è qualcosa di più di un atto di adesione o di un consenso sentimentale ad una ideale celebrazione: sono infatti proprio i mezzi per vivere che i cattolici italiani sono chiamati a donare ad un Ateneo che senza di essi deve morire.

Perché come molti non sanno, l'Università Cattolica del Sacro Cuore è una Università libera, e quindi non una lira dei bilanci dello stato è destinata a sovvenire ai suoi bisogni.

Questa è la differenza profonda dal totalitarismo.

Il Sottosegretario Andreotti ha poi ricordato che non basta che i cattolici sentano all'unisono con la Chiesa ma occorre che uniscano i loro sforzi mettendo in atto l'insediamento recentissimo del Papa quando ha detto che «i cattolici devono comprendere questo complesso e profondo fenomeno della storia presente e devono imparare a sempre meglio servirsi dei vantaggi della vita associata».

La dotta conferenza è stata calorosamente applaudita.

L'On. Andreotti ha quindi pranzato al Pensionato, dove ha passato la notte ripartendo il giorno dopo per Roma.

La stampa locale, e in particolare «Il Corriere dell'Isola» e «La Nuova Sardegna», ha dato grande rilievo all'avvenimento e si è lungamente diffusa sui problemi dell'Università e sulla Fuci. Anche ad essa vada quindi il nostro ringraziamento; anche perché ne abbiamo tratto la maggior parte delle notizie pubblicate.

Il Congresso Internazionale di Pax Romana

Dal 19 al 26 agosto si riuniranno ad AMSTERDAM i laureati e gli studenti universitari cattolici in un congresso di Pax Romana.

Il tema generale sarà: «La collaborazione dell'intellettuale all'opera della Redenzione».

Questo tema, i cui aspetti religiosi saranno considerati nelle meditazioni giornaliere, è stato diviso in cinque sottotemi. Dopo un'introduzione generale su: «L'intellettuale e il mistero della Redenzione» verranno successivamente trattati:

- 1) «L'intellettuale cattolico di fronte alla cultura scientifica moderna».
- 2) «Vocazione e responsabilità dell'intellettuale cattolico nell'esercizio della professione».
- 3) «L'intellettuale e la politica».
- 4) «L'intellettuale e l'ordine sociale ed economico».
- 5) «L'intellettuale e la vita culturale».

Ecco il programma generale del Congresso:

SABATO 19 AGOSTO

Arrivo dei partecipanti. Sera: Ricevimento offerto dalle Autorità cittadine ai congressisti.

DOMENICA 20 AGOSTO

Pontificale celebrato da S. E. il Card. de Jong. Pomeriggio: Riunione solenne d'apertura. Sera: Concerto eseguito dall'orchestra di Concertgebouw.

LUNEDÌ 21 AGOSTO

S. Messa con allocuzione: «Conoscere il Cristo». Seduta plenaria. Introduzione al primo tema. Pomeriggio: Discussione per gruppi. Sera: Visita alla città.

MARTEDÌ 22 AGOSTO

S. Messa con allocuzione: «Vivere la vita del Cristo». Seduta plenaria: Introduzione al secondo tema. Pomeriggio: Escursione nei dintorni della città. Sera: Discussione per gruppi.

MERCOLEDÌ 23 AGOSTO

Gita con visita all'Università Cattolica di Nimègue, ai lavori di prosciugamento dello Zuyderzee, Layde, Delft, museo Hoge Weluwe (van Gogh), etc.

GIOVEDÌ 24 AGOSTO

S. Messa con allocuzione: «Estensione del regno di Cristo». Seduta plenaria: Introduzione al terzo tema. Pomeriggio: Discussione per gruppi.

VENERDÌ 25 AGOSTO

S. Messa. Seduta plenaria: Introduzione al quarto e quinto tema. Pomeriggio: Discussione per gruppi.

SABATO 26 AGOSTO

S. Messa di chiusura. Pomeriggio: Riunione solenne di chiusura. Brevi discorsi dei delegati delle organizzazioni nazionali. Riassunto generale del Congresso.

DOMENICA 27 AGOSTO

S. Messa e partenza per Roma. Oltre questo programma sono previste nelle serate libere delle manifestazioni culturali e incontri amichevoli.

Il prezzo del soggiorno ad Amsterdam dal 19 al 26 è di:

- a) dollari 50 (circa 31.000 lire) con alloggi e pasti in alberghi di prima categoria;
- b) dollari 42 (circa 26.000 lire) con alloggi e pasti in alberghi di seconda categoria;
- c) dollari 32 (circa 20.000 lire) con alloggi in pensioni e pasti in ristoranti;
- d) dollari 20 (circa 13.000 lire) con alloggi in camerette e pasti in ristoranti di modesta categoria.

Il prezzo del viaggio Roma-Amsterdam è di circa L. 20.000 in seconda classe e di L. 13.000 in terza classe.

Chi vuole prendere parte al Congresso di Pax Romana è pregato di inviare non oltre il 15 maggio al Segretariato per i rapporti internazionali della Fuci la quota d'iscrizione al Congresso che è di L. 2.500, di specificare la facoltà di studio e la categoria di alloggio alla quale vuole essere iscritto.

Lauree

Si è laureato in agraria presso l'Università di Bologna, con 110 e lode il fucino di Senigallia, Aguzzi Giovanni.

Si è laureata in Farmacia, con pieni voti, presso l'Università di Urbino, la presidente del Circolo femminile di Urbino Maria Augusta Fabbri.

Si è laureata in Pedagogia, presso l'Università di Bari, la presidente della FUCI, di Taranto, Anna Da Giglio.

Si sono recentemente laureati i seguenti fucini bresciani:

Capretti Flaviano, (ingegneria), Milano; Ferlita Giacomo, (medicina), Parma; Grezioli Franco, (ingegneria), Milano; Locatelli Carlo, (medicina), Padova; Regazzoli Gianfranco, (ingegneria), Milano; Pozzi Ugo, (medicina), Modena.

A Milano, presso l'Università Cattolica, si è laureato a pieni voti, in lettere, Federico Doglio.

Si è brillantemente laureata in Farmacia presso l'Università di Padova, la fucina Marin Angela.

All'Università di Catania, si è laureata in lettere il 22 novembre 1949, Lina Arcidiacono, discutendo una brillantissima tesi di filosofia con il prof. Ottaviano.

Relatore il chiarissimo Professor De Francisci si è laureato l'11-11-1949 il fucino Martino Ceci del Circolo «A. Manzoni» di Vittoria col massimo dei voti e la lode.

Si è laureata a Roma in legge Giulia Fusco discutendo una brillante tesi in diritto amministrativo.

Giorgio Guriscatti, di Udine, si è laureato in Medicina all'Università di Padova.

Nive Zorzi, di Udine, si è laureato in Lettere all'Università di Padova.

Giovanni Spagnoli, di Udine, si è laureato in Legge, all'Università di Bologna.

RICERCA

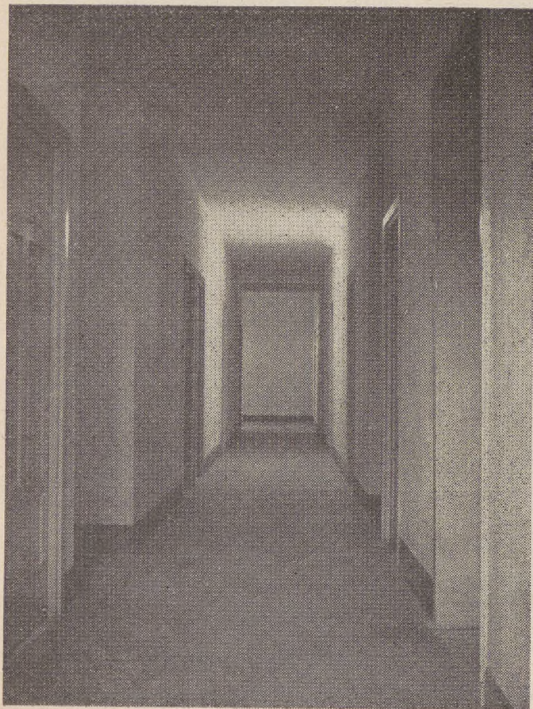
Nuova serie di «Azione Fucina».

Direzione, Redazione e Amministrazione Largo Cavalleggeri 33, Roma (tel 55621)

ABBONAMENTI: SEMPLICE L. 600 - FUCINI L. 500 - SPECIALE L. 400.

Direttore responsabile: ALFREDO CARLO MORO
Condirettore: LEOPOLDO ELIA

Tipogr. Poliglotta
«Cuore di Maria»
V. Banchi Vecchi, 12 - Roma



L'accogliente semplicità, il buon gusto e l'ordine del Pensionato sono come l'espressione di una chiarezza interiore di chi vi conduce la sua fatica assidua di preghiera di studio e di cultura